



# mc

**messaggero cappuccino**



ANNO XXV - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. P.L. 250/005 - SANITÀ (R. 22/2005) n. 40 - ART. 1 - COMUNICAZIONE S.O.

01

Lento il passo, dolce il cammino




MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Periodico di cultura e formazione cristiana  
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna  
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE  
Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE  
Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Fabrizio Zaccarini, Valentino Romagnoli, Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)  
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940  
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com  
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla 

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,  
sono di [Marco Picistrelli](#)

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1 comma 2. DCB - BO  
Filiale di Bologna Euro 0,08  
Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO  
Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a  
Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN  
Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it  
tel +39 0522 516955 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)  
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA  
SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C  
40054 Trebbio di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

## Sommario

**M**C 2020 prenderà spunto da alcune donne del Vangelo di Luca, quelle minori, i numeri secondi. Incominciamo con Anna, quella simpatica vecchietta di 84 anni, tutta casa e tempio, in attesa del Messia. Parleremo della vecchiaia. Incominciando dai nostri frati vecchi raccolti nell'infermeria provinciale. Vecchiaia generativa non è un ossimoro, alleanza preziosa tra nonni e nipoti, esercizio fisico e mentale per mantenersi in forma, amori senili. Infine, in carcere e alla Caritas come si pensa alla vecchiaia?

- 1 EDITORIALE**  
Voce di uno che grida in Amazonia  
di Dino Dozzi
- 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA**  
Anna che vede e che parla  
di Cristina Simonelli
- 6 PAROLA E SANDALI PER STRADA**  
Chi va con lo zoppo, impara  
l'essenziale  
di Giacomo Franchini
- 9 PAROLA E SANDALI PER STRADA**  
Amore a quota cento  
di Laura Montanari
- 12** Un fru fru tra le fratte  
di Arturo Mazzoni
- 14** Un vecchio e un bambino si preser  
per mano  
di Silvia Salucci
- 16 L'ECO DELLA PERIFERIA**  
Non è per vecchi  
a cura della Redazione  
di "Ne vale la pena"
- 19** Come le querce  
a cura della Caritas Diocesana  
di Bologna
- 22 FOTO CHE PARLANO**  
di Annalisa Vandelli
- 25 IN CONVENTO**  
a cura della Redazione  
Con le mani di molti  
di Monica Lazzaretto
- 28** Ricordando padre Remo Ferrari  
di Antonello Ferretti
- 30 FESTIVAL FRANCESCANO**  
a cura della Segreteria del Festival  
Francescano  
Conta l'evento  
di Chiara Vecchio Nepita
- 33 INDICATIVO FUTURO**  
a cura di Valentino Romagnoli e  
Michele Papi  
Nel cuore della comunità  
di Giordano Goccini
- 36 IN MISSIONE**  
a cura di Saverio Orselli  
Pasqua chiede, missione risponde  
di Matteo Ghisini
- 39** Il Vangelo nell'oceano  
di José de Barros
- 42 PROVARE PER CREDERE**  
a cura di Gilberto Borghi  
Bellissima Belem
- 45 RELIGIONI IN DIALOGO**  
a cura di Barbara Bonfiglioli  
Ut unum sint  
di Alex Talarico
- 48 RELIGIONI IN DIALOGO**

### Marco Picistrelli

Sono nato e vivo a Roma. Dopo gli studi di architettura, mi sono occupato di fotografia macro e poi di grafica digitale. Nei tanti reportage di viaggio sono passato dal Tibet, all'Africa, a Capo Nord. Mi sento un fotografo "pittore", e intendo stupire. Negli ultimi anni mi sono dedicato esclusivamente alla fotografia d'arte, ai temi sociali e a spettacoli teatrali.

# VOCE DI UNO CHE GRIDA IN AMAZZONIA

di Dino Dozzi \*

«**I**nizia un nuovo anno anche per MC, il 64mo! Il mondo cambia velocemente, e noi con lui. La parte tematica prenderà spunto da figure femminili del vangelo di Luca, quelle minori, i numeri secondi. Continuano a collaborare con noi gli ospiti della Dozza e quelli della Caritas di Bologna: è preziosa la loro voce dalla peri-

feria. La rubrica “In Convento” ospiterà la presentazione di alcune realtà che riguardano i cappuccini e i poveri nell’Italia del Nord: se ne occuperà fra Giordano Ferri, segretario regionale e nazionale per l’evangelizzazione. Del tutto nuova è la rubrica “Foto che parlano” a cura di Annalisa Vandelli, nota fotoreporter in giro per il mondo, per dare visibilità e voce ai tanti volti costretti al silenzio e all’anonimato. MC, espressione di frati minori cappucci-



FOTO DI RODRIGO KUGNHARSKI

ni, vuol andare sempre più decisamente verso le periferie, aprendo per tutti porte di conoscenza, di dialogo e di fraternità.

In ottobre si è svolto il Sinodo sull'Amazzonia che ha portato l'attenzione sulla casa comune maltrattata e saccheggiata: propone una "conversione ecologica", un "cambiamento di rotta", che porti allo sradicamento della miseria, all'attenzione per i poveri, all'accesso equo, per tutti, alle risorse del pianeta. Nell'ultimo degli interventi in aula, il grande climatologo Hans Schellnhuber ha detto, semplicemente: «L'evidenza scientifica è che la distruzione della foresta amazzonica è la distruzione del mondo». Ma poi un vescovo amazzonico ha osservato: «Voi europei volete che noi proteggiamo la foresta, ma non volete cambiare il vostro stile di vita». Se c'è un filo rosso nel documento finale è la parola "conversione", tante volte ripetuta da papa Francesco. Conversione ecologica, conversione culturale, conversione sociale, conversione pastorale...

La conversione comincia con il pensare e si mostra nell'agire. L'urgenza della conversione ecologica, la tutela del creato, è inseparabile da altre due urgenze che ha rilevato il Sinodo. La protezione delle minoranze, anzitutto. La situazione dei popoli indigeni e la loro sorte minacciata è stato un grande tema dell'assemblea. E anche in questo caso, come diceva Schellnhuber, l'Amazzonia è il "test case" per tutto il pianeta.

E poi c'è il terzo grido, la conversione sociale, la giustizia sociale. La situazione di una economia che distrugge e uccide, come aveva detto papa Francesco, e uccide letteralmente. Un vescovo locale ha raccontato di un villaggio che si chiama "Trecentos": ha scoperto che questo nome ricorda trecento lavoratori rurali assassinati dal proprietario dell'azienda che li piegava come schiavi. C'è una economia agraria ed estrattiva che non ha alcun rispetto né della natura né delle persone.

Nella stessa direzione va l'invito del papa ai giovani imprenditori per ritrovarsi ad Assisi in marzo per una proposta di economia fraterna, evangelica, rispetto-

sa di tutti gli uomini e di tutto l'uomo. Temi che saranno ripresi anche nel Festival Franciscano di quest'anno a Bologna a fine settembre.

Da frati minori, nello spirito di Francesco d'Assisi e seguendo con grande convinzione le indicazioni di papa Francesco, continuerà la nostra attenzione alle minoranze, ai popoli senza una patria.

Dal 18 al 20 novembre scorso l'Ufficio Nazionale per l'Ecumenismo e il Dialogo interreligioso della CEI ha organizzato a Roma il Convegno annuale su "Migranti e Religioni": argomento di drammatica attualità sotto molti aspetti e affrontato da molteplici punti di vista. Andrea Riccardi, Paolo Naso, mons. Siluan, Enzo Bianchi, Giovanni Brugnoli sono alcuni dei relatori. Il Rav Benedetto Carucci Viterbi ci ha presentato l'esegesi rabbinica di Gen 18,1-10, la pagina-madre dell'ospitalità da parte del padre dei credenti nell'unico Dio. Mi ha colpito l'interpretazione di quel singolare con cui Abramo si rivolge ai tre viandanti. «Vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: "Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero..."».

Come spiegare quel rivolgersi ai tre uomini dicendo al singolare "Mio signore"? Abramo si rivolge a Dio e gli dice: «Signore, ti prego di fermarti e di aspettare, ora ho una cosa più urgente da fare, debbo dare ospitalità a questi tre uomini». L'interpretazione non sarà di tipo storico-critica - non lo era neppure quella tradizionale cristiana di una anticipazione di rivelazione trinitaria -, ma certo è affascinante: è più urgente dare ospitalità agli uomini che intrattenersi con Dio. Anche perché è proprio e solo ospitando gli uomini che si ospita Dio. È un'interpretazione, è una pista, è un programma. Anche per il 2020 di MC. ■

\*Direttore di MC



Nella profetessa  
del Nuovo  
Testamento,  
si può scorgere  
il compito degli  
anziani: sognare

# ANNA

## che vede e che parla

di Cristina Simonelli \*

«C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fannele, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto con il marito sette anni dopo il suo matrimonio, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme» (Lc 2,36-38)

Il vangelo conserva molti più riferimenti alle donne di quanti mediamente la nostra memoria restituisca. Questo ormai lo sappiamo: anni di lavoro di studiosi e anche di studiosi attenti della Scrittura ce lo hanno insegnato. La nostra memoria è infatti selettiva e risponde, quasi in forma automatica e per lo più inconsapevole, alle indicazioni che ci raggiungono dal contesto generale (sociale, culturale, ecclesiale, il tutto sufficientemente... patriarcale). La profetessa Anna è una di queste figure quasi rimosse. Fra le molte cause che concorrono alla sua scarsa





chance nell'immaginario collettivo diminuisce drasticamente man mano che i suoi anni aumentano.

### Un identikit

L'evangelista Luca tuttavia ha composto con molta cura la scena in cui compare Anna. Ovviamente la scena principale è occupata da Gesù, circonciso l'ottavo giorno di vita e presentato al Tempio per essere consacrato, come primogenito, a Dio. I suoi genitori adempiono in maniera superlativa la Legge; uno spazio particolare ha Maria, che doveva anche compiere le purificazioni prescritte dopo il parto. Questo quadro è molto importante perché è quasi un'anteprima degli eventi pasquali, che si svolgeranno proprio a Gerusalemme. Sullo sfondo di questo quadro una coppia di personaggi, secondo l'uso lucano, entrambi vecchi, forse a rappresentare la lunga sequenza dell'attesa d'Israele, giunta all'acme.

Qui dunque si affaccia anche Anna, con una serie di coordinate anagrafiche, che in quel contesto sono anche religiose: figlia di Fanuel, della tribù di Aser. Al momento dei fatti ha ottantaquattro anni ed è rimasta vedova dopo sette anni di matrimonio. Una carta di identità ebraica di tutto rispetto: se ne dice il patronimico - perché le genealogie, come in fondo i nostri cognomi,

dipendono dal padre - e anche la tribù, quella di Aser. Il clan prende il nome dal secondo figlio di Zilpa, schiava di una delle mogli di Giacobbe, del quale fu l'ottavo figlio. Questa storia familiare complicata è comunque remota e qui ha la funzione di collocare Anna in una storia precisa. Anche il suo nome ha una storia importante: Anna è la mamma di Samuele, la cui preghiera (1 Sam 2,1-30) è la matrice del Cantico di Maria, che chiamiamo *Magnificat*. Una pia tradizione apocrifia (*Protovangelo di Giacomo*) vuole inoltre che si sia chiamata così anche la nonna di Gesù, mamma di sua mamma e moglie del pio Gioacchino.

A questo punto i dati ci sono tutti ed è superfluo cercare altri significati simbolici, pure da non escludere, quali quelli legati ai numeri - come gli anni di matrimonio, che sono sette, numero della perfezione - o quelli legati al nome del padre, in cui si può intravedere in filigrana il "volto di Dio".

### L'ottava profetessa

C'è tuttavia anche un altro dato, non diremmo la professione, ma comunque qualcosa di molto simile. Veniamo informati che è profetessa. Questa notizia passa spesso inosservata, perché non corrisponde per noi a niente di conosciuto, al di fuori della idea che profeta sia chi prevede il

futuro, ma oggi tutti sappiamo che questo significato è da scartare. Per il resto non rimanda a qualcosa di conosciuto, in forma del tutto speculare a quello che avviene quando troviamo “anziani”, cioè presbiteri e siamo comunque convinti che significhi “preti”, uguali a quelli che oggi conosciamo.

La Scrittura restituisce vari ruoli profetici, oltre a quelli che danno anche il nome ad alcuni libri biblici. Vi sono anche delle donne: per alcune di loro viene proprio usato il termine *nebi'a*, il femminile di profeta appunto; fra di loro Miriam, la sorella di Mosè, Deborah, profetessa e giudice in Israele e Culda, alla quale è attribuita la riscoperta del Deuteronomio. Ma, come osserva Annalisa Guida parlando dell'Antico Testamento, il Talmud ne ricorda “sette”, non citandone alcune che sono definite tali nel testo biblico (la moglie di Isaia e Noadia, avversaria di Neemia) e aggiungendone altre: «I nostri rabbini insegnano: Quarantotto profeti e sette profetesse predicarono per Israele [...]. Chi furono le sette profetesse? Sara, Miriam, Debora, Anna, Abigail, Culda e Ester» (*Megillah 14a*).

La nostra Anna, proprio come Simeone, è ancora parte di quella realtà, ma forse già ne rappresenta un confine, collegandosi così con le profetesse del Nuovo Testamento (come le figlie di Filippo) e poi delle comunità cristiane degli anni seguenti. Sono profetesse le donne della comunità di Corinto, che parlano in assemblea con *exousia*, con autorità. Vi sono profeti e profetesse anche in epoca successiva: secondo *Didachè*, antico documento cristiano, l'eucarestia era anche a presidenza profetica.

### Quando non si può tacere

Anna stava sempre nel tempio, a indicare una dimensione di relazione profonda con Dio, duratura, proprio come faranno i discepoli dopo l'ascensione del Signore, nelle parole che concludono questo vangelo (Lc 24,53). E quando entra più direttamente in scena compie ciò che è proprio del suo ruolo: vede e comprende, almeno quanto basta per interpretare la situazione e lodare Dio.

Una donna anziana e vedova sarebbe però conveniente che se ne stesse silenziosa e remissiva: su questo sarebbero d'accordo in molti, disposti pure a riconoscere la sua spiritualità profonda, purché poi non se ne uscisse con un ruolo pubblico, nello spazio sacro. Ma Anna, come a suo tempo Amos, ascolta il Signore, ascolta il proprio cuore e la propria intelligenza spirituale, non le convenienze. Perciò parla e annuncia, predicando a tutti l'irrompere della redenzione, la grandezza del *piccolo* che ha tanto atteso e ha *riconosciuto* pur senza conoscerlo.

Nel giorno di Pentecoste secondo la narrazione, nuovamente lucana, degli Atti si è pienamente compiuta la profezia di Gioele: uomini e donne profeteranno, i vecchi sogneranno sogni e i giovani avranno visioni. Tutte queste azioni sono espresse da verbi che vogliono essere probabilmente semplici sinonimi. Ma è difficile sfuggire alla suggestione che portano con sé: alle persone anziane il compito, se così si può dire, di non coartare il proprio sogno, di non perderlo per la fatica dei giorni. Nel loro sogno conservato e dilatato possono in qualche modo promuovere e autorizzare la visione dei giovani. Senza paura: forse come Mosè non vedremo la terra che da lontano, ma nell'affidamento canteremo il canto della speranza e schiuderemo albe, senza cessare. ■

\*Presidente del Coordinamento delle Teologhe Italiane



COORDINAMENTO TEOLOGHE ITALIANE (A CURA)  
*Incontri. Memorie e prospettive della teologia femminista*



L'Infermeria provinciale dei cappuccini,  
luogo di malattia e amore

# Chi va con lo zoppo, impara l'essenziale

di Giacomo Franchini \*

I frati non vanno in pensione, svolgono il loro servizio nei rispettivi conventi finché ne sono in grado, anche in età molto avanzata. Quando non sono più auto-

sufficienti o perché troppo anziani o perché seriamente ammalati, vengono trasferiti nell'Infermeria provinciale che ha sede presso il convento di Reggio Emilia. Questo è un luogo attrezzato ove alcuni confratelli, in collaborazione con personale specializ-







zato e volontari, si occuperanno di loro per tutto il tempo necessario. Se il problema è temporaneo, riacquistata l'autosufficienza il frate ritorna al suo convento. Se si è di fronte a malattie croniche ed in progressiva evoluzione il frate verrà assistito e curato per tutto il tempo della sua vita. Questo è in linea con quanto ha scritto san Francesco nella Regola: «E se uno di essi cadrà malato, gli altri frati lo devono servire come vorrebbero essere serviti essi stessi» (*Regola Bollata*, VI,9: FF 92).

### Come ogni altra comunità

Nell'Infermeria vengono mantenuti lo stile di vita e le abitudini che hanno caratterizzato tutta l'esistenza del frate, cioè la fraternità, i momenti di preghiera e, se le condizioni di salute lo permettono, anche una certa attività pastorale (confessioni, direzione spirituale, ascolto).

Per portare avanti tutto questo, in Infermeria prestano servizio a tempo pieno due frati (uno medico), tre operatori socio sanitari e personale addetto alla cucina, alle pulizie, alla lavanderia. Vi sono poi diversi volontari, il cui contributo è prezioso e coi quali si è creato un rapporto di fraterna amicizia, che danno un aiuto di tipo assi-

stenziale, molto simile a quello richiesto a una normale famiglia che abbia da gestire un familiare anziano. Fra i volontari vi sono anche medici specialisti che da anni si rendono disponibili per consulenze in tutti i casi necessari. Inoltre nel periodo estivo e nelle domeniche ormai da tanti anni si può contare sull'aiuto e la collaborazione di diversi giovani frati in formazione.

Si è ritenuto fosse cosa buona far conoscere la realtà dell'Infermeria a tante persone che avevano conosciuto in passato diversi frati che poi avevano perso di vista e si erano chieste dove fossero finiti. Da alcuni anni si è cominciato a presentare questa realtà durante le messe domenicali in alcuni nostri conventi e in varie parrocchie delle diocesi, dando vita a giornate per l'infermeria. Le persone hanno apprezzato il fatto che i frati stessi si prendessero cura dei loro confratelli sino alle ultime fasi della loro vita.

### Con i malati, per i malati

Attualmente in Infermeria sono ospitate 22 persone, di cui 16 frati, 1 vescovo cappuccino, 3 sacerdoti diocesani o di altre congregazioni, 2 uomini che hanno trascorso tutta la vita nei nostri conventi svolgendo diverse mansioni per la gestione delle case e



che ora, diventando anziani, hanno bisogno di assistenza.

Quasi tutti i malati presenti non sono in grado di svolgere le normali attività della vita quotidiana senza essere aiutati. Sono ospitati attualmente frati con patologie gravi e complesse che hanno reso necessario l'impianto di cannule tracheali o di PEG, in quanto impossibile un'alimentazione per via orale senza correre il rischio di polmoniti da ingestione di cibo. Il deterioramento cognitivo, a vari livelli di gravità, è responsabile della non autosufficienza in almeno la metà dei casi. Tali persone vivono in un loro mondo, costellato di ricordi lontani che riaffiorano e si attualizzano nel presente, il che porta alla convinzione di stare vivendo ora quelle situazioni, dissociandosi più o meno marcatamente dal mondo reale. Dialogare con loro significa assecondarli, in quanto è inutile e spesso controproducente cercare di ricondurli alla realtà. L'aspetto positivo è che non ci sono quasi mai comportamenti aggressivi o oppositori.

Allo stesso tempo vi sono anche casi di frati molto anziani ma ancora perfettamente lucidi che sono straordinari nella gestione della loro situazione; si dimostrano in grado di affrontare la vecchiaia e la malattia, e tutto ciò che questo comporta, con una serenità e pace interiore non comuni. Basta guardarli ed osservare tutto ciò per rendersi conto che questi hanno capito il senso della loro esistenza, un'esistenza autentica e realizzata: è proprio vero che ogni fase della vita può essere piena e significativa se vissuta in un'autentica relazione con Dio. I momenti comuni di preghiera sono quelli a cui tutti, più o meno lucidi, fanno riferimento: il tempo è scandito da lodi, vesperi, rosario e messa; tali momenti sono tanto radicati nella vita di ognuno da poter essere considerati i cardini della giornata.

### Qual è il senso della gratuità

In Infermeria sono passati dei frati con malattie incurabili, in fase terminale, che hanno vissuto questo periodo della loro esistenza perfettamente consapevoli della loro grave situazione di salute e consci di essere giunti ormai al termine della loro vita

terrena. Mi ha colpito la loro fede, una fede certa che li ha portati a vivere quei giorni non come gli ultimi, ma come quelli che preparavano all'imminente incontro con Dio, una cosa attesa e desiderata. Momenti vissuti in una serenità e una pace interiore così autentiche da far venire la pelle d'oca. Condividere, anche se da un altro punto di vista, questi momenti con loro la ritengo per me un'esperienza straordinaria e indimenticabile.

Essere testimone di queste esperienze, essere a contatto con il decadimento fisico e cognitivo, con la sofferenza, vedere morire tante persone sono esperienze forti, toccanti che aprono a tante riflessioni che si fanno largo prepotentemente nella mente e nel cuore. Per forza poi ti chiedi cos'è che conta davvero nella vita, quali sono le cose veramente importanti, quelle che fanno la differenza nella vita di un uomo. Ti rammarichi di aver perso tanto tempo concentrato su cose secondarie o francamente inutili. Capisci che la tua vita te la giochi nel dono, nel prendersi cura di persone fragili e deboli che il Signore mette sulla tua strada. Capisci il senso della gratuità.

Quando ti alzi alle tre di notte perché una persona si sta lamentando, vai da lui, fai quello che è necessario e, se quello neppure si accorge della tua presenza, ti fermi e ti chiedi perché lo fai: nessuno ti ringrazierà e se non lo racconti tu nessuno verrà mai a saperlo. Quindi non c'è una gratificazione, un riconoscimento. È allora che cominci a capire cos'è il dono gratuito. Sperimentare tutto questo è certamente una grazia, anche se non la ritengo una cosa eccezionale. Mi ricorda quei genitori che hanno un bambino piccolo, di pochi mesi, che in piena notte si mette a piangere, a urlare. Quelli si alzano, gli danno da mangiare, lo cambiano, perdono un'ora e più di sonno e la mattina dopo si alzano presto perché debbono andare a lavorare. Perché lo fanno? Questo è l'amore gratuito, disinteressato, quello vero. ■

\*frate cappuccino, medico, responsabile dell'Infermeria provinciale di Reggio Emilia



«Come un cuore ferito, negli anni,  
si può aprire a una nuova relazione»

# AMORE A QUOTA CENTO

FOTO DI GIUSEPPE NICOLORO



di Laura Montanari \*

**N**on sorprende che di amore si nutra l'età avanzata, la vecchiaia, nella continuità di relazioni affettive nel tempo instaurate con il partner, con i figli, con la famiglia, gli amici..., mentre ci si può stupire di una relazione amorosa che inizia, di un innamoramento, che irrompe come novità nella terza età. Di qui comincio.

Mi sono innamorata a sessanta anni, per una seconda volta, incredibilmente. Credevo di "aver esaurito" tutta la mia

possibilità di amare un uomo, da quando a soli quattordici anni, innamorata adolescente, avevo incontrato il ragazzo con cui progettare la vita futura, trascorsa insieme, col dipanarsi negli anni tra gioie e dolori, come si suol dire, ma sempre in relazione d'amore, fino ai miei anni cinquanta, quando una morte annunciata ma combattuta ci ha separati.

Fu un dolore violento, rabbioso, che mi portavo addosso come ferita sanguinante sul petto. Non riuscii a trovare conforto nella fede, persa in un turbinio tra sentimenti e ragione.

## La vita dopo

Se molto lentamente sono riuscita a riprendere il controllo di me, a ridare un senso al vivere, in uno sforzo di resilienza, lo devo alla consapevolezza di crescere un figlio adolescente, all'amorevole assistenza della famiglia e degli amici, e anche alla responsabilità di essere guida ed esempio per i miei ragazzi nella scuola. È così iniziato per me il tempo della solitudine "piena", mi si perdoni l'ossimoro.

Gli interessi tanti e vari, la rete sociale, la ripresa di gite e viaggi, il bisogno e il piacere di leggere e scrivere, e, una volta pensionata, l'impegno nel volontariato sociale e culturale hanno riempito anno dopo anno le mie giornate, mi hanno persino regalato gratificazioni. Nel tempo sono riuscita a governare la solitudine e a interpretare la libertà come conseguenza positiva.

Ho frequentato donne *single* della terza età, vedove, separate, divorziate, nubili, che

sostenevano che la libertà non ha prezzo, che la solitudine può essere una scelta vantaggiosa, che una donna "può bastare a se stessa". Se da un lato, in teoria, ero d'accordo con loro, dall'altro il ricordo della mia vita matrimoniale mi suggeriva altre considerazioni. Non avere, a sera, tra le pareti di casa, nessuno con cui comunicare, confrontarmi, parlare del più e del meno... non condividere le soddisfazioni o i dispiaceri che può dare un figlio... non vivere più l'intimità di coccole e tenerezza...

Ho incominciato, negli anni, a sentire il senso del vuoto, della deprivazione, anche perché i ricordi della mia vita precedente si affievolivano, perdevano voci, profumi, sensazioni. Del resto, nel corso delle passeggiate, degli incontri conviviali, delle conversazioni fino a notte con amiche e conoscenti *single*, più di una volta ho avvertito segnali inconfessati di una solitudine accettata e non scelta. Mi sono detta che "il sogno d'amore", insopprimibile, si



FOTO DI GIUSEPPE NICOLORO



nutre nella solitudine delle donne. Il seme della dualità è profondamente radicato nella carne e nell'animo e germina, per legge di natura. Sono così trascorsi dieci anni di vedovanza, termine che mi dispiace, mi avvilisce, perché mi ricorda che la categoria di "poveri e vedove" è stata in molte società la più sfortunata, la più penalizzata.

### E l'amore bussò

Ho analizzato fin qui il trasmutare dei miei sentimenti e pensieri nel tempo, non certo per dare l'idea che ad un certo punto, dopo dieci anni, mi sono messa a "cercare l'uomo", assolutamente no; avevo maturato la consapevolezza dell'età e di tutte le possibilità di realizzazione personale che ancora potevo trovare in me stessa. Forse però si erano create in me inconsciamente le motivazioni che mi consentivano di "guardare oltre", verso il futuro, pur tenendo custodito in me, come ricchezza, il mio passato.

A questo punto è successo. Un innamoramento imprevisto, che è lievitato dentro, nel cuore, nella mente, nel corpo. Una cena occasionale, nell'incanto di una notte d'estate, con la luna tra i pini, un bicchiere di buon vino e un conversare fitto fitto, tra passato e futuro. Tanto poco è bastato per innescare empatia, o meglio simpatia, un coinvolgimento emotivo intimo, un'attrazione reciproca... i fermenti dell'innamoramento. Nel breve giro di tempo, rendendomi conto che lo sconvolgimento di poche ore si alimentava nei giorni, con i contatti a distanza sempre più frequenti, fino al punto di sentirmi rinnovata, carica di energie, persino più giovane, ho provato una grande sorpresa, incredula di innamorarmi a sessanta anni come a quattordici, e forse anche vergogna, un vago senso di colpa. Ma poi ho pensato che quello che mi era capitato, quello che sentivo, era un richiamo alla pienezza di vita, che legittima il diritto all'amore.

### L'esperienza conta

E come l'innamorarsi nell'adolescenza non tiene conto della prudenza, del-

la vigilanza, dell'indagine razionale sulla persona di cui ci si innamora, ma solo dell'impulso dei sentimenti e dei sensi, così è anche in età matura. Il rischio è dunque sempre quello di prendere un abbaglio, di incappare prima o poi nel disinganno. Solo se l'incontro con l'altro, per una qualsiasi motivazione, è frutto di una intenzionale ricerca, di una consapevole scelta, soprattutto in età matura, allora entrano in gioco l'attenzione, a parole, gesti, comportamenti, la cautela nel dare fiducia, l'analisi di prove in più situazioni. L'esperienza della maturità, l'equilibrio raggiunto, l'avvedutezza acquisita nel vissuto di anni e anni danno consiglio, stimolano ad autoprottegersi. È questa la differenza, credo, tra un adolescente e una donna d'età nel reagire di fronte all'abbaglio di un innamoramento. La donna matura, autonoma, di carattere, sceglie in tempo di liberarsi da un "sogno d'amore" ingannevole, pure se costa sofferenza.

Il passaggio dall'innamoramento all'amore è alla base di una stabile relazione di coppia. È una trasformazione quasi ovvia, sostenuta da tanti studi, che ha attraversato la mia stessa esperienza di vita di coppia ormai più che decennale. Il trasporto amoroso, passionale dei primi tempi fluisce nel piacere quotidiano dello stare insieme, del fare insieme, nel condividere... e questo è tanto più vero quanto più si è "avanti con gli anni". Senti di aver ricevuto un dono. Hai accanto un compagno che conosci, di cui accetti le differenze che non si scontrano con la tua personalità, che non limita la tua libertà, bene essenziale conquistato negli anni, ma con cui puoi condividere interessi e progetti, perché il futuro insieme apre orizzonti, fai conto su una persona per lo scambio reciproco di sostegno, cura e affetto. Lo spettro di una vecchiaia in solitudine non ti fa paura e quasi quasi credi che una coppia, giovane non di età ma di appena dieci anni o poco più, meriti una prospettiva di vita ancora lunga. ■

\* insegnante di italiano in un liceo di Ravenna, in pensione

FOTO DI ARTURO MAZZONI



Cercare la gioia  
camminando  
fra le montagne  
sulle tracce  
di natura e uomini

# Un *fru fru* tra le fratte

di Arturo Mazzoni \*

L' amico padre Dino mi scrive chiedendomi di mandargli la ricetta per non invecchiare, visto che, nonostante gli acciacchi (due protesi d'anca) e l'età (settantaquattro anni), mi vede, in varie foto, andare ancora in alta montagna, zaino in spalla.

Ebbene sì, carissimi amici, credo che la ricetta principale sia quella di continuare a fare quelle attività che ci portano gioia e ci fanno, anche solo per un attimo, lasciare a

casa tutti quei problemi, grandi o piccoli che siano, che normalmente la vita ci presenta.

## Montagna salutare

Io da oltre trent'anni vado in montagna, per lo più con gli amici del Club Alpino Italiano, con cui condivido passione ed ideali. Frequentare la montagna non deve essere considerata una attività sportiva, dove occorra mettere alla prova il proprio fisico per battere record di velocità o resistenza. È molto ma molto di più, almeno per quel che mi riguarda.



È in primo luogo l'avvicinarsi ed immergersi in un ambiente molto diverso da quello cittadino. Gli alberi, le rocce, i silenzi, che normalmente in escursione ci circondano, sono un balsamo per gli occhi e per l'anima. Tu cammini, i tuoi sensi sono focalizzati sul sentiero onde evitare inciampi e non perdere la traccia. Ti accorgi che passano i minuti e le ore e la tua mente ha raggiunto, come per incanto, il vuoto. Nessun pensiero della quotidianità ti turba. Abbiamo quindi un beneficio mentale notevolissimo ed un grosso risparmio di costi per sedute di psicoanalisi. Del resto l'escursionismo in montagna è consigliato anche da terapeuti per combattere certi tipi di disagio.

Certamente c'è anche la fatica, camminare in salita fa venire il fiatone, se non si è allenati, e per questo bisogna avvicinarsi gradatamente e trovare gruppi che, come faccio io, quando organizzo escursioni, adeguino il passo a quello del più lento. Poi, piano piano, ci si allena e fare anche dislivelli in salita diventa più facile. Camminare in montagna, seguendo il ritmo del cuore, senza strafare, porta ad un allenamento globale. Oggi infatti che i bastoncini sono oramai nella prassi corrente, il fisico è molto più coinvolto. Tutto questo, unito alla qualità dell'aria che respiriamo, porta ad indubbi benefici per l'apparato cardiorespiratorio, per la pressione arteriosa e per la prevenzione di quelle forme di diabete legate all'età.

### Fra amicizie e solitudine

Come Club Alpino parliamo di escursionismo consapevole, che vuol dire tante cose. In primo luogo deve essere un escursionismo dove i rischi siano ridotti al minimo. Quindi occorre essere preparati ed attrezzati per affrontare le eventuali difficoltà che il terreno ed il meteo ci può riservare. Questo ci permette di camminare tranquilli sapendo sempre dove siamo e certi che, anche se il tempo dovesse volgere al peggio, non sarà una pioggia a crearci problemi.

Io sono un sostenitore del camminare in gruppo. In montagna essere in compagnia è un elemento di sicurezza ma non solo. Credo che condividere con gli amici momenti gioiosi amplifichi queste sensa-

zioni. Poi occorre anche restare da soli pur essendo in gruppo. Per questa ragione, in ogni escursione richiedo un periodo di silenzio. Questo permette di sentire i rumori della natura, il fruscio del vento, il canto degli uccelli ed il nostro cuore. Ricordo ancora, una mattina di ottobre di anni fa, sotto la rupe di La Verna, si camminava con un piccolo gruppo di amici, con padre Dino, avvolti nella nebbia in un paesaggio incantato tra abeti e rocce, e non si osava parlare per non turbare quel magico incanto. Sensazioni che ancora dopo anni mi sono presenti come se fosse ieri.

### Studiare le impronte

Amo inoltre conoscere l'ambiente che attraverso, studiare le tracce lasciate dall'uomo anche se per lo più sono oramai ruderi. Se li osserviamo bene, troviamo ancora elementi che ci parlano di una vita trascorsa tra elementi ostili e fatiche notevoli. Soprattutto nel nostro Appennino è frequente imbattersi in casali, torri, maestà, chiese, ormai abbandonati, che ci raccontano di storie lontane. A volte poi capita di incontrare persone che caparbiamente si impegnano e recuperare queste tracce. Vedi don Antonio Samori che con i suoi volontari ha riportato in vita gli Eremi di Gamogna, Lozzole, Trebbana e ora da ultimo la chiesa di Brento Sanico.

Ci sono poi le tracce lasciate dall'ultima guerra, con cippi sparsi che ci ricordano i sacrifici fatti dai nostri partigiani per riconquistare la libertà di cui oggi godiamo, San Paolo in Alpe, Biserno, Monte Cece, Monte Battaglia, solo per citarne pochi vicini a noi.

Da ultimo, amo riconoscere gli elementi naturali che ci circondano. Gli alberi, i fiori, gli animali. Amo cercare le tracce del lupo, immaginarne la presenza schiva e silenziosa, sentire i bramiti dei cervi e dei daini in amore.

Credo che tutta questa attività fisica e mentale sia un toccasana per cercare di invecchiare bene e di restare "diversamente giovani".

Buon cammino a tutti! ■

\* Presidente CAI Ravenna

# UN VECCHIO e UN BAMBINO si preser per mano

INTERVISTA A **SILVIA SALUCCI**,  
RESPONSABILE COOP. SOCIALE  
"DAI CROCICCHI" DI BOLOGNA

**C**os'è la *Piazzetta*?  
È un progetto di Housing sociale che vede ospiti nuclei monogenitoriali di mamme con bambini ma anche famiglie, con anziani autosufficienti.

## *Come nasce il progetto?*

L'idea nasce a Bologna dalla lettura di un bisogno legato a quella fascia di popolazione anziana vulnerabile ancora in carico ai servizi sociali del territorio. Anziani ancora autonomi ma senza una risorsa abitativa stabile e con poche risorse economiche (pensioni sociali). Sono anziani che hanno già vissuto in famiglia magari con i figli, ma per vari motivi si ritrovano ad oggi soli ad affrontare l'età che avanza in una dimensione di grave solitudine.

I nuclei famigliari sono ospiti della struttura per un tempo variabile, durante il quale hanno bisogno di una mano per gestire la quotidianità (scuola, lavoro). Anche loro sono famiglie in difficoltà economica e spesso non hanno rete parentale.

## *È una specie di mutuo-aiuto?*

È proprio così. Un mutuo-aiuto tra le parti che si sostengono a vicenda sperando di darsi una mano durante una giornata normale, nelle cose più comuni. Per esem-

pio, adesso abbiamo ospite un'anziana, la sig.ra Lucia che, non potendo accompagnare i bimbi a scuola perché ha difficoltà a camminare, rimane con loro a casa se le mamme hanno bisogno di un'oretta per fare la spesa; ovviamente non con tutti i bimbi ma con uno o due alla volta riesce senza problemi. Si tratta di un bell'aiuto per le mamme.

## *E per gli anziani? O in questo caso per l'anziana?*

Per loro non è solo una seconda opportunità, è qualcosa di più profondo. È rendersi conto che, nonostante le gravi difficoltà, possono ancora rendersi utili e mettere a servizio le loro competenze (e spesso sono molte). Si tratta di progetti più utili ed inclusivi per l'anziano che per le giovani coppie prese dalla frenesia della quotidianità. Si tratta comunque di uno scambio proficuo per entrambi. L'anziano coinvolto nel percorso rallenta la degenerazione cognitiva e fisica, permettendo di posticipare l'ingresso - o non prevederlo affatto - all'interno di case di riposo dove il livello assistenziale è molto alto. Da noi l'anziano è ancora in grado di fare la spesa da solo, cucinare ed occuparsi dei suoi spazi comprese le pulizie.

## *L'approccio di riferimento?*

L'approccio di riferimento è "la cura dell'abitare", che, in un percorso di reinserimento, richiede progettualità a lungo termine con implicazioni affettive (iden-



A Bologna  
un progetto che  
unisce famiglie e  
anziani bisognosi,  
per aiutarsi  
a vicenda

tità, famiglia e/o affetti di riferimento) ed oggettive (lavoro, inserimento nel tessuto sociale). L'abitare non è semplice necessità fisiologica ma è luogo in cui soffermarsi per far crescere radici, è immagine del sé.

Per chi proviene dall'esperienza terapeutica ed educativa comunitaria o da un percorso riabilitativo di tipo territoriale, è necessario trovare un luogo intermedio che risponda ai bisogni primari (avere una casa, un lavoro, un tessuto sociale) e che favorisca un'analisi del proprio percorso di vita. ■



**Seduti sulla panchina come segnalibri, persi nei loro cappotti, in attesa...»**

(Simon & Garfunkel). Segnalibri. L'anziano in carcere è un segnalibro sofferente nel capitolo di un libro sulla lentezza della giustizia e sull'inefficacia di un carcere affittivo. Problemi più vecchi degli anziani che ne sono intrizziti. Nessuno legge i segnalibri, ma almeno si legga il libro.

*a cura della Redazione di "Ne vale la pena" di Bologna*



# NON È PER VECCHI

## Lo "Zio" dietro le sbarre

Con questa penna sta scrivendo un cosiddetto "Zio". Così le persone considerate anziane vengono chiamate in carcere. È in un certo senso una forma di rispetto. A Bologna "zio" può assumere il significato di persona in età avanzata, ma anche rimbambita o "ismita". In carcere invece lo Zio è riconosciuto come persona degna di considerazione e difficilmente è oggetto di scherno da parte dei detenuti più giovani.

Qui alla Dozza, secondo le mie stime,

La pena detentiva  
e la pena dell'età

l'età media è intorno ai 40 anni. I processi in Italia sono interminabili e molti imputati vengono condannati in via definitiva dopo 10 anni, con esecuzione della sentenza a volte dopo altri dieci anni, quindi a volte anche dopo un ventennio dal reato: que-

sto incide in modo rilevante sul fatto che le nostre carceri si stanno riempiendo di anziani, i cosiddetti Zii, come me. Quando arriva il momento di entrare in carcere, in età avanzata, dopo tanti anni dal reato, molti si sono costruiti una famiglia, hanno un lavoro, una casa... e all'improvviso vengono strappati alla vita per scontare una pena legata ad errori del passato, superati e ormai lontani.

La mia proposta sarebbe trasformare la pena detentiva in pena pecuniaria o in pene alternative legate alla cura del bene comune e della pubblica utilità. Il nostro ordinamento prevede che per gli ultrasessantenni la priorità vada data alla detenzione domiciliare o all'affidamento ai servizi sociali, ma questa è solo una possibilità che deve essere comunque vagliata dal magistrato di sorveglianza.

*Maurizio Bianchi*

### Pensionati in carcere

Sentendo la notizia dell'arresto di un settantenne nessuno si ferma a riflettere sul senso di ciò che accade. Per lo più risuona il solito ritornello: "giustizia è fatta". Ma quale è il fine della pena detentiva? In teoria si sa, sarebbe la "rieducazione del condannato" ed il carcere non dovrebbe essere un luogo dove far passare il tempo senza un perché, ma un'occasione per favorire un processo di cambiamento. Nei fatti non è così per nessuno e tantomeno per chi ha già vissuto settanta o addirittura ottanta primavere. La detenzione per un anziano può diventare una tortura sia fisica che psicologica. In alcuni momenti i corridoi delle sezioni detentive sembrano i corridoi di una casa di cura.

Che senso ha parlare di rieducazione in questi casi? Perché i nostri legislatori non hanno mai cercato una soluzione di fronte a questa assurdità? Perché è davvero un'assurdità vedere vite e famiglie distrutte, o comunque seriamente compromesse, a causa della lentezza dei processi! Perché il percorso di vita intercorso fra il reato e l'esecuzione della sentenza non ha nessuna rilevanza? Se difficilmente la pena detentiva può dirsi giusta, certamente in questi

casi è solo una palese ingiustizia, dal carattere ottusamente punitivo e afflittivo.

*Alessandro Sino*

### La pena della morte

Si può dare ancora un ruolo ed un significato a questo "finale di partita", a questo ultimo atto dell'esistenza umana, cioè alla nostra vecchiaia? Non possiamo non interrogarci: è degno di una nazione civile e moderna tenere in cattività un condannato che sia stato colpito dal morbo letale della senescenza? Il senso di giustizia direbbe di sì, il senso di umanità si opporrebbe.

Ed è proprio al senso di umanità che si richiama la Costituzione italiana che all'art. 27 così recita: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato, Non è ammessa la pena di morte».

La presenza di anziani in carcere contraddice l'ipotesi del fine rieducativo della pena, di fatto impossibile data l'età elevata, e avvalorata solo la tragedia di una sicura estromissione dal consesso civile o per morte del reo o, dopo il suo ritorno in libertà, quando, per i pochi anni che restano, l'attende ormai unicamente l'emarginazione e la solitudine senza più speranza e senza più decoro, nell'assoluta indifferenza.

La morte in carcere. Ecco che cosa dovrebbe scuotere veramente le coscienze. Non solamente la morte causata dai suicidi, ma anche quella naturale, per vecchiaia. La morte di una persona anziana è sempre dolorosa; dentro una struttura fatta di sbarre e di cemento è atroce. La "vecchiezza" come anticamera della morte, l'attesa della propria fine come evento inesorabile rendono talvolta insopportabile il trascorrere del tempo; un tempo inutile e vuoto, senza scopo, una lenta agonia che può durare anche anni. Un supplizio, aggravato spesso dal decadimento fisico, che, a maggior ragione, mina la dignità umana della persona anziana ristretta in carcere e la rende invisibile e chiusa in sé stessa.

Perché un'altra idea di giustizia è possibile. Non quella della morte, ma quella della vita. Perché la pena non può trasfor-



marsi in vendetta. A mo' di insegnamento, deve condurre ad una convivenza civile ed ordinata. Purtroppo, invece, si continua ad assistere ad un'amministrazione autoreferenziale della coercizione penale e a dare troppo poca importanza ai valori etico-morali che dovrebbero, al contrario, guidare ed essere espressione di una comunità nazionale matura e libera da esagerate istanze securitarie nei confronti della devianza sociale, soprattutto di quella della "terza età". Decisamente il carcere non è un posto per vecchi...

*Roberto Cavalli*

giovane delinquente, mentre è più difficile immaginare un vecchio che commette reati; forse si tratta di reati commessi molto tempo prima? O forse sono reati commessi senza l'uso della violenza fisica, come frodi o illeciti di natura economica?

Sicuramente il peso della vita detentiva si acuisce per le persone anziane: penso alle problematiche sanitarie, di alimentazione, a tutti i disagi dovuti al sovraffollamento, sempre in aumento negli ultimi anni. Mi capita spesso di vedere gli anziani trascorrere tutto il loro tempo in saletta a giocare a carte, oppure chiusi in cella in



### Anziani, volontari e involontari

Dare del vecchio a qualcuno può apparire maleducato, e allora si usano eufemismi come "agé", per alleggerire il peso della parola, che per molti sia dentro che fuori è ormai un tabù: parlare di vecchietta significa parlare dell'imminenza della morte, e la morte fa paura. Eppure, è una realtà con cui dobbiamo fare i conti: la popolazione invecchia e anche la popolazione detenuta evidenzia una sempre maggiore senilità. Di solito siamo abituati allo stereotipo del

uno stato di apatia totale. Eppure, ogni tanto si accende una luce... In prigione infatti vedo anziani detenuti, ma anche anziani liberi, i volontari, che, nonostante l'età, vengono ad incontrarci con senso di solidarietà ed umanità. E vedendoli non penso più alla loro vecchietta, non penso alla morte, non ho pensieri negativi. Anzi penso che sempre, in ogni momento della vita, si può vivere in pienezza e si può essere "angeli" portatori di felicità.

*Igli Meta*

«Carissimi! Ben trovati!», comincia Maura seminando entusiasmo attraverso le parole: «Con il tè di oggi apriamo un nuovo anno di collaborazione con Messaggero Cappuccino. Come sempre abbiamo in consegna un tema specifico: sarà il “filo rosso” - anzi “rosa”! - che ci aiuterà a cucire insieme i nostri incontri».

a cura della **Caritas Diocesana di Bologna**

# COME LE querce



Invecchiare:  
un problema  
e/o una risorsa?

## IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

### I re riconosciuto sul margine

«Quest'anno conosceremo, di volta in volta, figure femminili del vangelo.

Attenzione però! Non crediate si tratti di donne “protagoniste” od “eroine” con chissà che ruolo sociale! MC ha scelto di mettersi in ascolto di personaggi femminili che sembrano piuttosto essere delle “comparse”. Sembrano figure seconda-

rie. Pensate che alcune di loro nemmeno pronunciano parole! Molte vivono una condizione di assoluta marginalità rispetto alla società del tempo... eppure - o forse proprio per questo - il vangelo conserva la loro presenza, tanto che dopo duemila anni ancora leggiamo di loro». Nel gruppo dei partecipanti qualcuno annuisce, convinto. Ad altri brilla improvviso un sorriso soddisfatto. Maura, con la solita maestria, ha catturato l'attenzione e consegnato al contempo la Buona Notizia ai nostri amici: il protagonismo che conta e dura per sempre va cercato ai margini, esattamente dove anche loro vivono abitualmente.

È quella la direzione che ha scelto Gesù. «La donna di cui parliamo oggi è Anna. Una vedova di 84 anni. Di lei sappiamo che è stata sposata per sette anni, poi le muore il marito e decide, invece di prenderne un altro scelto dalla sua tribù, di lasciare tutto ed andare a vivere nel tempio di Gerusalemme, consacrandosi al culto. In questo modo, riesce a sfuggire ai dettami rigidi della sua cultura, ma di fatto continua a vivere una condizione marginale rispetto ai sacerdoti maschi. E cosa le accade, quando ormai è anziana? Nel cortile del tempio le capita di incontrare Gesù piccolino che Giuseppe e Maria portano lì per i riti tradizionali... Lei dunque lo vede ma dobbiamo pensare che Gesù fosse, almeno all'apparenza, un bimbo come tutti gli altri. Chissà quanti bimbi avrà incontrato in quel cortile! Eppure Anna lo riconosce! Cioè sente, vedendolo, che quel piccolino è il salvatore del mondo. Ormai vecchia, è certa di aver conosciuto proprio Colui che da sempre stava aspettando, il Messia, il Dio con Noi... Allora, ecco il tema di oggi: la vecchiaia. E vi chiedo: che cosa muove in voi questa parola? Quali altre parole vi fa venire in mente?».

### Onora il padre e la madre

«Par mi... Ah, scusate! Per me la parola più giusta è "esperienza"», interviene Diego, la voce intrisa di accenti friuliani, «perché l'esperienza è qualcosa che paghi con la fatica, ma poi pesa positivamente nella vita. Hai già provato, quindi sai già

a cosa vai incontro... In questi ultimi due anni, ho perso i miei vecchi, sia mamma che papà. Non ho mai avuto un bel rapporto con loro, anzi direi che era pessimo, ma...», la frase resta sospesa mentre tutti fissiamo Diego, un po' stupiti di quel silenzio improvviso. Qualcosa da dentro l'ha immobilizzato. Gli occhi azzurri fissi avanti, come se rileggesse sul muro di fronte le frasi appena pronunciate. Tutta la sua storia di figlio è raccolta in quello sguardo di consapevolezza, colmo di dolore. Poi china la testa e finalmente piange, libero. Più leggero, riprende: «Ma loro - i genitori intendo - sono sempre lì, davanti a te. E quando ti si spegne questa cosa che hai davanti, ecco, ti accorgi che sei davvero solo. Perciò anche se prima non c'era niente per me, ora mi sono accorto che mancano. E mi dico: ma allora c'era lì qualcosa per me, nonostante tutto...».

«Io ho avuto una mamma che non mi ha voluta bene», ci confida Rosa con la voce velata di malinconia. «Mio padre desiderava a tutti i costi una femmina e mia madre ha accettato la gravidanza, ma non mi voleva. Ero legatissima a mio babbo, non così con mia madre. Poi lei ha avuto un ictus ed è rimasta in carrozzina per anni. Io ho sempre cercato di volerle bene, curandomi di lei, giorno dopo giorno. Non è stato facile. A volte mi diceva cose brutte e mi trattava male. Piano piano però ho capito che le persone sono come sono; è importante accettare i limiti degli altri perché non li possiamo mai cambiare... e oggi son contenta di aver accudito entrambi i miei genitori nel miglior modo possibile sino alla fine, perché quando non ci son stati più, pur sentendo davvero un vuoto incolmabile persino per mia madre, ero serena. E quando i genitori muoiono, occorre inventarsi una vita nuova».

### Orgoglio o paura?

«Io ho paura di invecchiare!», interviene Maria Rosaria con foga. «Già son brutta, ho paura di diventarlo ancor di più. Ho paura della decadenza. E penso: per chi ho vissuto? Chi conoscerà la mia storia? A chi lascerò tutte queste fatiche? Mi sento





sola: che fine farò? I giovani di oggi, fra loro, si chiamano “vecchi”... Ma per me è un insulto! Come si permettono, questi che hanno tutta la vita da vivere ancora? Ci vorrebbe più rispetto! Però della mia età, mi piace la maturità. Gli sbagli che feci, non li rifaccio più. Ora vivo attimo per attimo, senza progettare. C'è il sole? Bene! Sorrido e mi faccio una bella foto in Piazza Maggiore e lo ricordo quel sole, perché chi sa come sarà domani? E poi le foto mi piacciono, ne faccio tante: quando io non ci sarò più, resteranno quelle a parlare di me...».

«Per me invece la vecchiaia è “benessere”: vorrei che tutti potessero arrivarci ad essere vecchi!», butta lì Biagio con tono allegro. «Io son contento di aver raggiunto i 62 anni! Son contento di essere arrivato fin qui! Non è stato scontato! Molti miei amici sono morti in strada: non hanno avuto la mia fortuna. Ricordo che i miei da ragazzo mi dicevano sempre: “A te ci vorrebbe un po' di '44!” ma tutti noi ogni giorno combattiamo una vera guerra contro chi vuole lavarci il cervello... Magari non moriamo subito come in un bombardamento, ma ci tocca combattere lo stesso per restare vivi ed è dura. Quindi per me la vecchiaia è un vero traguardo. Certo che se coltivo il pessimismo per tutta la vita... come posso pensare di arrivare bene alla vecchiaia? E

se invece penso alla morte, di sicuro preferirei essere investito per strada e morire sul colpo piuttosto che essere rinchiuso in una struttura. Anzi, forse preferirei sdraiarmi stanco sul pavimento del container dove abito e dire: “Oh! Adesso mi faccio proprio una bella dormita!”... e che sia bella davvero!», conclude Biagio con una risata così potente di speranza da scaldarmi il cuore.

### Serenamente primavera esplode

«Anche io preferirei morire investito, piuttosto che divorato dalle malattie e dall'età!», concorda Gabriele per poi spingersi in tutt'altra direzione: «Una volta si moriva presto, adesso invece si è condannati ad andare avanti tanto... Sì, questo mi spaventa: la prospettiva del tempo. Come farò a portare avanti la mia vita? La vecchiaia resta sempre un'incognita...». «Be', sapete che vi dico?», conclude Tomislaw con arguzia birichina: «Per me alla vecchiaia non dobbiamo poi pensarci troppo... sennò quella ne approfitta e arriva prima!».

Mi torna in mente Anna. Penso alla gioia che avrà provato, riconoscendo in quell'Essere fragile e indifeso l'Emanuele, e al desiderio incontenibile che ha sentito dopo di raccontare a tutti quell'incontro. Poi mi giro: Maura sta chiacchierando serenamente con gli altri amici del tè. Dentro mi esplode una primavera di felicità. ■

# FOTO CHE PARLANO

di Annalisa Vandelli, fotoreporter



## KENYA, MERU 2018

Una vigna tra le papaie iniziata da padre Adolfo Decol negli anni '70 e portata avanti fino alla morte da fratel Peppino Argese e ora... dai contadini della cooperativa che produce Sauvignon e Barbera.

Il primo miracolo è un inno alla gioia. Che l'uomo possa abitare la gioia in qualsiasi parte del pianeta abbia avuto la nascita, che la coltivi, la moltiplichi e la tramandi come un diritto, come una svista...



## CONGO, BUKAVU 2018

Arianna prestava un filo a Teseo per non smarrirsi nel labirinto, per non divenire preda del mostro. Arianna per me oggi è una bambina, torturata per stregoneria in Congo, come tante, per confessare e fare da filtro al male, alla superstizione di un intero paese. Arianna è tornata a casa, dopo un periodo

e un percorso nel Centro Ek'Bana, che ha coinvolto la sua famiglia e il suo villaggio. Nel centro suor Natalina, insieme con operatori e volontari, lotta da cinquant'anni contro il mostro... e vince!

Arianna, sulla strada di casa, ha detto: «Vado a vedere se a mia mamma è tornato il cuore».





## KENYA, RUMURUTI 2018

Vedere è tutto! Le divise di un carcere sono spartiti e le teste dei carcerati note che si confondono con le nuvole, per dire in cielo e in terra “misericordia”...

Esisteva, fin dal secolo XII, un pugnale che si chiamava così: “misericordia”. Alla fine della battaglia si utilizzava per dare il colpo di grazia agli agonizzanti. Penetrava dagli interstizi dell’armatura la misericordia. La pietà del cuore, fino al profondo del cuore. La pietà che può sgorgare anche da chi semina morte. Fino alla fine e perfino dalla rigidità del ferro.



“In convento” ospita, da questo numero, la presentazione di realtà che riguardano i cappuccini e i poveri nell'Italia del Nord a cura di Giordano Ferri. Ma trova qui spazio anche la necrologia di padre Remo Ferrari, che ci ha lasciati quasi un anno fa.

a cura della **Redazione di MC**

# CON LE MANI DI MOLTI

FOTO ARCHIVIO COOPERATIVA OLIVOTTI



Le trasformazioni  
di una cooperativa  
solidale

di **Monica Lazzaretto \***

## **C**hi ha dato una mano?

Il 20 novembre del 1981 a Mira (VE) veniva inaugurata dal patriarca Marco Cè la Cooperativa Giuseppe Olivotti, opera di carità dei frati cappuccini del Veneto. Come fare memoria di quasi quarant'anni di esperienza della Cooperativa Olivotti? È un'opera a più mani.

Nessuno è depositario esclusivo di questa esperienza; la nascita, la vita e l'evoluzione di questa scommessa, di questa possibilità di accoglienza, sono state possibili solo grazie all'apporto di molte persone e gruppi: volontari, soci, operatori, professionisti, istituzioni, famiglie.

Tutti hanno dato il proprio contributo secondo le possibilità di ciascuno. Siamo stati invitati ad operare dai frati cappuccini della Provincia veneta, aiutati dai primi giovani volontari ed obiettori che hanno inizialmente aperto la casa di accoglienza messa a disposizione dalla Caritas diocesana: hanno fisicamente lavorato a fianco dei frati cappuccini per rendere idoneo e ospitale l'ambiente, sostenibile economicamente l'esperienza, sensata la proposta di convivenza con persone provenienti dal carcere e dalla strada.

Si è lentamente creata una importante cinghia di trasmissione con il territorio e con le istituzioni, per garantire salute, cultura e promozione, in modo che la sofferenza e le contraddizioni, che si incontravano nelle persone accolte in comunità, potessero essere comprese e rielaborate come nuova indicazione a procedere per migliorare l'educazione, l'accompagnamento, l'ascolto delle nuove generazioni e delle loro famiglie, puntando sulla forza generativa delle relazioni educative e di cura.

### Radici

Quarant'anni di attività, una storia che affonda però le sue radici negli anni Sessanta, quando Giuseppe Olivotti, vescovo ausiliare di Venezia, fece costruire l'edificio, chiamato Santa Maria in Campis, con l'obiettivo di ospitarvi una comunità di minori. In seguito, negli anni Settanta, con la fondazione a Mestre dell'associazione Sesta Opera per il sostegno ai carcerati, e con la legge sull'ordinamento penitenziario del 1975 per la promozione di un percorso di educazione integrativo alla detenzione,

si imposero all'attenzione nuove esigenze di intervento sociale. Alla fine degli anni Settanta, un gruppo di frati cappuccini della comunità mestrina, tra cui padre Alberto Demeneghi e padre Olindo Donolato, si trasferiscono presso la casa mirese; dopo di loro, molti volontari lavorarono alla sistemazione della Casa, fino all'inaugurazione nel 1981: fu in quel periodo che iniziarono ad arrivare i primi ospiti.

La Casa Olivotti nasce come Centro di accoglienza e di avviamento al lavoro per detenuti o dimessi, ma in seguito, negli anni, la sua azione si diversifica, estendendosi ad altre aree di marginalità sempre indicate dall'esperienza di servizio in carcere: l'emergenza tossicodipendenza negli anni Ottanta, cui farà seguito l'apertura della prima comunità per tossicodipendenti a Mira e quella dell'immigrazione negli anni Novanta. Per poter dare risposte adeguate non solo nella cura e nell'accoglienza ma anche a livello educativo e culturale, viene aperto il Centro studi e di documentazione, riconosciuto come ente di formazione dalla Regione Veneto e dal MIUR.



FOTO ARCHIVIO COOPERATIVA OLIVOTTI



La Cooperativa ha dato spazio anche all'esperienza lavorativa, fondamentale nel percorso di reinserimento sociale, con l'apertura di un'officina, di una ceramica e di un orto biologico. Sempre più attiva nell'intervento e nella sensibilizzazione sui temi delle tossicodipendenze, viene aperta nel 1990 anche la casa di Pagnano d'Asolo (TV) intitolata a padre Amedeo Giuliani, un frate cappuccino molto amato nel territorio, sede di una nuova comunità terapeutica. Oggi le due case di Mira e di Pagnano ospitano una quarantina di ragazzi tossicodipendenti, in parte provenienti dall'ambiente del carcere, mentre sedici di questi ragazzi risiedono presso le Comunità educative per minori di Riese Pio X (TV) e Mira.

### C'è futuro per chi non si arrende

A causa dell'emergenza immigrazione, nel 2010 vengono accolti i primi profughi in una casa messa a disposizione; poi i percorsi di accoglienza si sono sempre più articolati e differenziati: due case per 19 donne, per lo più nigeriane, con sei bambini; tre case per uomini che vengono seguiti con interventi di tipo sanitario, giuridico, di sostegno psicologico e con l'attivazione di percorsi di formazione professionale e inserimento lavorativo attraverso stage o tirocini. Dagli anni Novanta sono partiti diversi progetti di Cooperazione Internazionale in Sud America e in Africa dove si sostengono e si accompagnano esperienze educative e terapeutiche sviluppate in quei paesi attraverso uno scambio di esperienze e di visite formative.

La Cooperativa mette a frutto la propria esperienza in molti altri progetti, come il servizio di inserimento lavorativo dei soggetti in misura alternativa alla detenzione, grazie ad una convenzione con l'Ufficio Esecutivo Penale Esterno, e apre anche lo sportello di consulenza familiare "Nuovi cont@tti" per uno spazio di ascolto non solo per adolescenti ma anche per genitori, docenti, educatori e adulti che faticano a gestire le provocazioni e i comportamenti di sfida e di messa in pericolo da parte di figli e alunni.

Un progetto molto interessante organizzato dal Centro Studi è la formazione di adulti significativi, rivolto a genitori, educatori, animatori, dirigenti di attività sportive, riguardante soprattutto il piano della prevenzione dei comportamenti a rischio. Il segnale di una civiltà avanzata a livello educativo è la capacità di non emarginare: l'obiettivo è dunque ricordare agli adulti l'importanza di essere inclusivi, di mettersi assieme e far rete, ognuno rispettoso del ruolo e delle responsabilità dell'altro.

Cerchiamo anche di fornire delle coordinate per muoversi nel mondo degli adolescenti, in perenne evoluzione, ma che vale la pena conoscere: internet, il mondo virtuale, quello della notte... le sostanze. La sfida della Cooperativa sta nel non arrendersi davanti a questa evoluzione, continuare a studiarla e interpretarla per capirne le cause e trovare una risposta alle problematiche.

### Va dentro chi non ce la fa fuori

Ogni volta che dobbiamo celebrare un anniversario, rischiamo di soffermarci sulla storia passata, che è sicuramente importante, perché offre le ragioni dello sviluppo, ma non è sufficiente. La povertà e le problematiche cambiano radicalmente. Un osservatorio privilegiato per capire i mutamenti della società è per noi il carcere, che è un po' la nostra cartina tornasole.

A finire dentro, sono spesso le persone che non ce la fanno fuori: un tempo tossicodipendenza e devianze erano le cause principali che alimentavano comportamenti delinquenziali; oggi invece vi è moltissima gente spinta al reato dalla povertà, dalla fame, e ciò riguarda gli italiani, ma anche e soprattutto gli immigrati.

Gran parte dei nuovi progetti riguarda proprio gli stranieri, come ad esempio il corso di alfabetizzazione e formazione professionale che coinvolge 158 donne straniere in sette comuni. ■

\* responsabile Centro Studi Olivotti

CON IL CUORE IN MISSIONE

# Ricordando padre Remo Ferrari

Toano (RE), 30 giugno 1940  
† Reggio Emilia, 15 febbraio 2019

**I**l 15 febbraio 2019, nell'arcispedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia, ci ha lasciato, per raggiungere la casa del Padre, fra Remo Ferrari. Gli ultimi quattro anni della sua esistenza sono stati caratterizzati dalla difficile convivenza con la leucemia che, nonostante le cure e il carattere volitivo e forte del nostro confratello, ha avuto il sopravvento.

Originario di Toano, paese dell'appennino reggiano, che in passato ha dato i natali a molti frati cappuccini della nostra provincia, Remo nacque il 30 giugno 1940.

Ancora adolescente, Remo lasciò il suo paese per entrare nel seminario serafico. La sua origine montanara lo accompagnò per tutta la vita: fu un uomo apparentemente duro come la roccia dei suoi monti, austero e schivo (in realtà dietro questa scorza era dotato di una forte sensibilità e capacità di accogliere e ascoltare le persone, soprattutto in difficoltà o lontane dalla fede), amante della natura e dei piccoli lavoretti manuali tipici del mondo contadino. Dopo il noviziato e un lungo periodo di formazione iniziale, il 29 settembre 1963, Remo emise la professione perpetua dei voti religiosi e il 14 agosto 1968 venne ordinato sacerdote.

Dal 1969 al 1973 ricoprì l'incarico di cappellano ospedaliero (dapprima per un anno a Piacenza e successivamente a Reggio Emilia). Poi dal 1973 al 1976 la breve ma scoppiettante presenza nella parrocchia sassolese di Madonna di Sotto come cooperatore parrocchiale: campeggi invernali sugli sci, realizzazione di presepi (passione che conservò per tutta la vita), incontri formati-



vi e di preghiera sono solo alcuni dei fronti sui quali si diede da fare.

## Nel centro missionario di San Martino

E poi... la lunghissima presenza al centro missionario di San Martino in Rio dal 1976 al 1996. Il centro missionario fu il luogo che vide fra Remo dare il meglio di sé. Non so fino a che punto le caratteristiche del luogo influenzarono l'operato e la spiritualità di fra Remo o fu vero il contrario; certamente si trattò di una grande osmosi e simbiosi. Porto di mare, confusione creativa, "servizio, collaborazione, cooperazione" come motto da realizzare, "preghiera e fraternità" per essere missionari francescani credibili... Insomma tutte realtà nelle quali il nostro confratello cercò di spendere al meglio le proprie qualità ed energie. «Deve

essere un porto di mare il centro missionario», ripeteva spesso fra Remo, intendendo con questa espressione che doveva esserci un posto e una parola per tutti, andando al di là delle differenze di età e vedute.

Mille le attività nate dalle fucine del cuore e della mente sua e dei suoi collaboratori: campi di lavoro in terra di missione (dapprima in Centrafrica e Turchia poi anche in Etiopia e Romania) per giovani e adulti desiderosi di conoscere da vicino i luoghi per cui operavano al centro missionario. Esperienze davvero pionieristiche e alla *Indiana Jones*: pulmini vecchissimi, a volte si dormiva in sperdute campagne solo con i sacchi a pelo, ore e ore di lavoro con temperature tropicali: anche questo era parte del carattere caotico, ma fantasioso ed essenziale, di fra Remo.

Fece nascere anche il gruppo LSM (Laici Sostegno Missionario), composto da alcuni laici un po' rodati nel settore che formavano coloro che si preparavano a partire come volontari missionari. Un altro aspetto importante fu la convenzione che venne stretta tra il centro missionario e il Ministero della Difesa per poter usufruire della presenza di obiettori di coscienza che prestassero la loro opera a servizio delle attività del Centro. E anche in questo caso l'iniziativa portò al nascere di gruppi di giovani che in seguito rimasero legati al mondo delle missioni e dei frati.

Immane l'appuntamento della Messa del martedì sera (che tutt'ora continua): era l'occasione per pregare insieme sulle letture della domenica successiva in modo da arrivare preparati a quell'importante appuntamento. E per anni immane è stato anche l'appuntamento lavorativo del sabato sera, in cui si preparavano bende, medicine da spedire poi tramite container in Africa o si eseguivano semplici lavori di assemblaggio per poter pagar le spese delle spedizioni. Serate che si concludevano sempre con la recita di compieta e una breve riflessione di fra Remo. Al di là dell'aspetto lavorativo, organizzativo e fattivo (che saltava subito e prepotentemente all'occhio), quello della preghiera e della spiritualità era un leitmotiv, che non sempre si percepiva,

della sua personalità. Un modo di pregare semplice, essenziale, senza fronzoli, ma che sentivi esserci. Tra i fiori amava molto i girasoli perché - diceva - «sono sempre alla ricerca del sole e quando questi se ne va abbassano umilmente il capo in attesa che lui torni...». Al di là della poesia, c'era molto di lui in questa descrizione.

L'invenzione della festa di Primavera, le mostre-mercato ambulanti (a Monterosso, a Pavullo, ecc...), campi di raccolta nelle varie città e paesi dell'Emilia sono solo alcune delle tante "folle" sanmartinesi di fra Remo.

### Parroco a Sassuolo e ultime esperienze pastorali

Dal 1996 al 2005 fu di nuovo a Sassuolo come parroco della chiesa di Sant'Antonio di Padova. Nonostante le sue condizioni fisiche non fossero più eccellenti (a causa di un gravissimo incidente automobilistico che negli anni Ottanta ebbe in Turchia durante un campo di lavoro), non si risparmiò e cercò di fare il meglio possibile, e soprattutto nel campo delle relazioni personali ha lasciato un segno profondo.

Un triennio a Fidenza come vicario parrocchiale e poi a Reggio Emilia nel 2008, dove fu assistente della fraternità OFS, confessore e responsabile della commissione economica provinciale. Nel 2011 fece ritorno a San Martino dove rimase per tre anni come guardiano della fraternità e dal 2014 fino al giorno della sua morte a Reggio Emilia dapprima come guardiano e poi come confessore.

Con l'avanzare dell'età e l'insorgere successivamente della malattia fra Remo, pur non perdendo le caratteristiche sue proprie, accentuò l'aspetto paterno e spirituale e divenne punto di riferimento discreto e sempre disponibile (compatibilmente con la malattia che lo costringeva a essere sempre più rinchiuso in stanza o ricoverato in ospedale per scarsità di difese immunitarie) sia nel confessionale che nella direzione spirituale.

Ora fra Remo riposa nel cimitero di Toano insieme ai genitori e ai fratelli.

*Antonello Ferretti*



**È tempo di bilanci per il Festival Franceseano, la manifestazione organizzata dal Movimento Franceseano dell'Emilia-Romagna**, giunta quest'anno all'undicesima edizione. L'evento si è tenuto come da consuetudine nell'ultimo fine settimana di settembre, per la quinta volta nel cuore di Bologna. Lo slogan "Attraverso parole" annunciava "prove di dialogo", con riferimento alla necessità di riscoprire incontri "reali" (tra religioni, generazioni, culture...) così come un incontro "reale" fu quello tra san Francesco d'Assisi e il sultano d'Egitto, ottocento anni fa.

*a cura della Segreteria del Festival Franceseano*

di Chiara Vecchio Nepita \*

### Le donne sono di più

**L** Il Festival Franceseano 2019 ha confermato le sue caratteristiche di evento nazionale, sia per la provenienza dei partecipanti sia per la cassa di risonanza mediatica. Una prima analisi del pubblico la si può stilare grazie a un campione di quasi 1.000 individui, ai quali sono stati somministrati questionari in loco o che hanno proceduto con una compilazione on line.

La stima complessiva delle presenze per l'edizione 2019 ammonta a 60.000 unità, in linea con l'anno precedente. Aumentano di due punti percentuali i partecipanti provenienti dall'Emilia-Romagna (59,7%); si confermano la Lombardia (12%) e il Veneto (9%) le regioni più rappresentate. Curiosità: l'unica regione non intercettata tramite i questionari è stata la Valle d'Aosta.



# CONTA L'EVENTO

Percentuali e riscontri da piazza Maggiore

La proporzione tra i generi rimane pressoché invariata, con le donne (68%) che raddoppiano gli uomini (32%) in termini di partecipazione. Rispetto ai dati reperiti nell'edizione precedente, si assiste a un innalzamento dell'età del pubblico, tanto che il 72% di esso ha tra i 40 e i 70 anni. I dati su istruzione e partecipazione sono invece ricavati da un campione di 200 persone, che ha compilato i questionari durante la manifestazione.



FOTO DI DAMILO CRECCHIA

Stupisce il dato relativo a quanti abbiano conseguito il diploma di laurea o un titolo superiore ad esso, che supera la metà (54%), anche a confronto del dato nazionale che si assesta su un basso 19%. Le professioni più rappresentate sono quelle impiegatizie (25%), insegnanti (16%) e pensionati (15%). La percentuale relativa ai religiosi è il 3%.

## Aficionados

Per quanto riguarda la partecipazione, spicca il dato degli affezionati: più della metà del pubblico afferma di aver frequentato sino a 4 edizioni. Al di là di questo, c'è un buon 25% di nuovi partecipanti, segno che il Festival non ha esaurito la sua capacità innovativa e attrattiva.

Con questa edizione sembra ritornare la proposta culturale (65%) e la gratuità dell'offerta (61%) il motore principale della motivazione alla partecipazione; più dell'80% delle persone riferisce di gradire le conferenze proposte (domande a scelta multipla). Aumenta anche il desiderio di conoscere il francescanesimo (52%) e d'incontrare frati e suore (44%); anche se quasi il 65% del pubblico dichiara di conoscere e di frequentare il mondo francescano.

La manifestazione è conosciuta principalmente attraverso l'esperienza di amici (36%) e il passaparola (32%). Buono il veicolo dei social network, che impattano su un 16% del pubblico (la pagina Facebook del Festival ha raggiunto quasi i 19.500 follower, più di 1.750 i seguaci del profilo Instagram, quasi 250.000 le visualizzazioni su YouTube).

Gli altri dati relativi alla comunicazione dell'evento registrano uno staff formato da una decina di persone che si sono occupate di tenere i rapporti con la stampa (circa 130 le principali uscite), fotografie (più di 1.000 quelle ufficiali) e video (più di 15 le ore di registrazione).

## Agnese ed Adriana

Sul fronte mediatico, è stato chiaro sin dalla prima conferenza stampa, tenutasi a Roma grazie a una preziosa collaborazione con la Fondazione Terra Santa, che l'evento di maggiore interesse per i giornalisti fosse l'incontro tra Agnese Moro e Adriana Faranda, con la moderazione del cardinale Matteo Maria Zuppi. In effetti, moltissimi giornalisti sono stati presenti all'appuntamento, scrivendone per testate locali e nazionali e apprezzando l'occasione offerta dal Festival. Riprese da più organi di stampa sono state anche le parole di Romano Prodi, impegnato in una rela-





FOTO DI DANILLO CRECCHIA

zione a tutto tondo sull'attualità economica, anche se il focus del dibattito con Antonio Spadaro erano i rapporti con la Cina. La stampa cattolica, in particolare, ha dimostrato di apprezzare l'intervento di Timothy Radcliffe sul dialogo tra credenti e non credenti.

Tra le testimonianze giornalistiche più efficaci c'è quella di Monica Triglia, vicedirettore di Donna Moderna, la quale scrive sul suo blog: «... Sedute allo stesso tavolo, con accanto l'arcivescovo di Bologna Matteo Maria Zuppi, le due donne si ascoltano l'un l'altra, in un incontro straordinario organizzato nell'ambito del Festival Franceseano. Agnese e Adriana, così si chiamano tra loro, si guardano, si versano l'acqua da bere, si sorridono anche. Non è la prima volta che si trovano insieme a raccontare la storia del lungo percorso che le ha portate a "comprendere l'altro da sé"».

### Gruppo Davide

Di blog in blog, un'altra testimonianza rende e conclude, a nostro parere, l'essenza del Festival Franceseano 2019. È quella di due genitori del gruppo Davide (Genitori cristiani con figli LGBT) che hanno partecipato alla biblioteca vivente in qualità di libri "in carne ed ossa": «Eravamo lì perché invitati dai francescani che hanno voluto una manifestazione che esprimesse una Chiesa "in uscita", in dialogo, come vuole papa Francesco, e come voleva Francesco d'Assisi che proprio 800 anni fa si recò, durante una crociata, dal sultano al-Malik

al-Kamil. [...] Il clima che abbiamo respirato era quello che sempre sogniamo e che purtroppo è così diverso da quello di tante nostre parrocchie: una Chiesa che accoglie tutti, che come una tenda sposta i propri paletti per far posto a tutti.

Ci siamo sentiti immersi in quel "fiume di gioia" di cui parla Francesco nell'*Evangeli Gaudium* (EG 74). La cosa più bella è stata la "normalità", il sentirci al posto giusto, anche noi "in piazza" nel senso reale e metaforico del termine insieme ai "nostri figli". La spontaneità con cui le persone ci si sono avvicinate, la loro voglia di conoscere, il farci delle domande disposte all'ascolto, senza avere già in tasca la risposta. [...] Quindi una Chiesa diversa può essere realtà, come dice papa Francesco «Sognate anche voi insieme a me questa Chiesa». Una Chiesa in cui si passi dal paradigma del peccato a quello del cammino, dal paradigma della legge a quello della persona.

Una Chiesa che non attende, ma va incontro, che sa curare le ferite e riscaldare i cuori, che sa piangere ed accarezzare invece di rinchiudersi nelle norme, una Chiesa autorevole, non per la dottrina, ma per la misericordia, per la quale di non negoziabile c'è solo l'uomo, come per Dio lo sono solo i suoi figli. Ecco, di tutto questo il Festival Franceseano di Bologna è stato un magnifico esempio. ■

\* Responsabile della comunicazione del Festival Franceseano



**Non occorre essere grandi esperti di pastorale per capire che tra la Chiesa e i giovani si sta consumando un grande divorzio.** In Italia si sono moltiplicate le ricerche sociologiche sui giovani e la fede, con risultati pesantemente convergenti. I giovani sono ormai “fuori dal recinto” della Chiesa, alla ricerca di un “Dio a modo mio”. Per qualcuno siamo di fronte alla “prima generazione incredula dell’occidente”; e, nonostante il grande impegno profuso da parrocchie e gruppi ecclesiali, “piccoli atei crescono” sotto i nostri occhi.

a cura di **Valentino Romagnoli e Michele Papi**

# Nel cuore della comunità

L’esortazione apostolica *Christus vivit*

di **Giordano Goccini \***

## **banchi vuoti**

In questi ultimi decenni abbiamo trovato conforto nei grandi raduni, nelle folle oceaniche che invadono le città in occasione delle GMG. Abbiamo visto movimenti e gruppi radunare giovani attorno al proprio leader, a un grande ideale, ad un luogo significativo. Ma tutte queste realtà, che hanno trovato in Giovanni Paolo II un convinto sostenitore, sembrano aver esaurito la loro spinta propulsiva proprio nel passaggio al nuovo millennio. Il “*duc in altum*” a cui il pontefice ci invitava, si è tradotto sovente nella cura di piccoli orticelli.

L’esperienza quotidiana non lascia scampo alle illusioni: i banchi vuoti nelle nostre chiese stanno lì, con il loro silenzio, a sbatterci in faccia un’assenza dolorosa. *Dove sono i giovani? Perché non hanno più interesse alle cose della fede? Perché la loro ricerca di senso, anche quella spirituale, si rivolge altrove?* Come mai si è interrotta

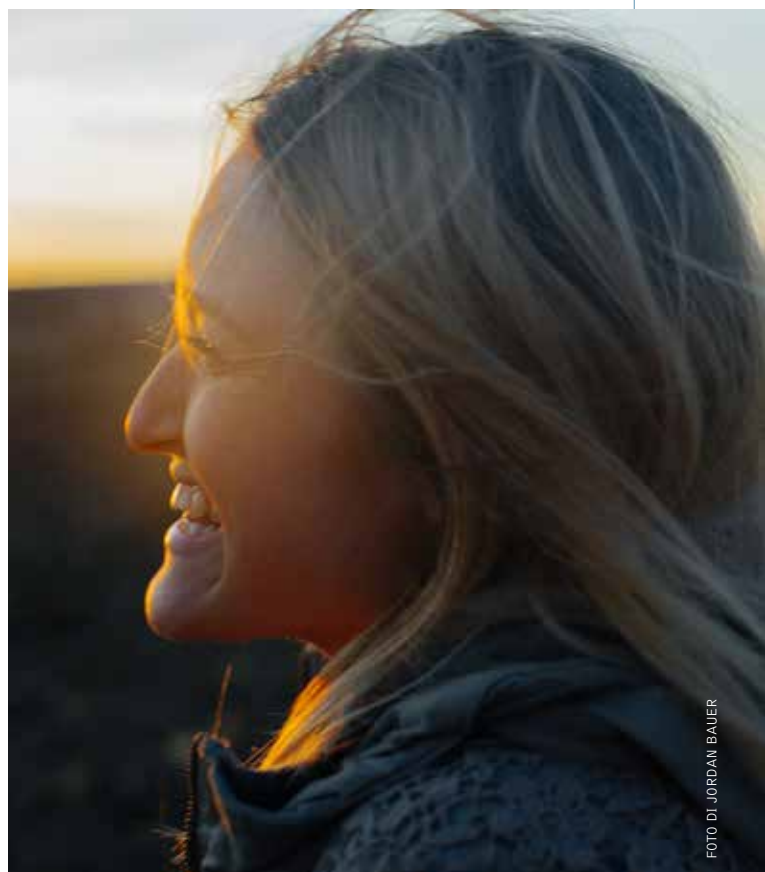


FOTO DI JORDAN BAUER

la trasmissione della fede che, di generazione in generazione, è giunta fino a noi? Risuona la terribile domanda di Gesù: «Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8).

### Il grido dei giovani

È in questo contesto che i vescovi hanno chiesto al Papa di dedicare un sinodo al tema dei giovani. Esso inizia nel gennaio 2017 con una lettera di Francesco ai giovani: «Fate sentire il vostro grido, lasciatelo risuonare nelle comunità e fatelo giungere ai pastori». Anche i giovani lontani dalla Chiesa: «Un Sinodo dal quale nessun giovane deve sentirsi escluso! [...] Sì! Questo è il Sinodo dei giovani, e noi tutti vogliamo ascoltarci. Ogni giovane ha qualcosa da dire agli altri, ha qualcosa da dire agli adulti, ha qualcosa da dire ai preti, alle suore, ai vescovi e al Papa!».

La convocazione sinodale è stata preceduta da un lungo lavoro di consultazione nelle diocesi e anche attraverso - per la prima volta - un questionario on line. Nel marzo 2018 si è celebrata a Roma una assemblea presinodale, con trecento giovani da tutto il mondo. Tutte queste consultazioni sono confluite nell'*Instrumentum laboris* pubblicato l'8 maggio 2018 e che ha costituito la traccia di lavoro. I padri sinodali, nell'ottobre 2018, in un clima di profondo ascolto e preghiera, hanno poi prodotto un *Documento finale*.

### L'esortazione apostolica

Quando il 25 marzo 2019 papa Francesco sale a Loreto per firmare nella Santa Casa la *Christus vivit* ha ben presente tutto questo cammino. La sua Esortazione è rivolta «a tutti i giovani cristiani e contemporaneamente a tutto il popolo di Dio». Al centro sta un rinnovato *annuncio kerigmatico*, proposto ai giovani con grande intensità: Dio ti ama; Gesù Cristo ti salva; Egli vive oggi e ci dona lo Spirito. Come a dire: siccome l'*involutro ecclesiale* vi sta stretto, guardate all'essenziale, tornate all'esperienza dei discepoli con il Risorto e aiutate tutta la Chiesa a liberarsi dagli schemi che la ingabbiano e la paralizzano. Emergono

così due categorie fondamentali per discernere la realtà. Da una parte la giovinezza a cui la Chiesa è chiamata: «Essere giovani, più che un'età, è uno stato del cuore» (CV 34). Dall'altra il rischio di cadere in una spirale di invecchiamento: «Chiediamo al Signore che liberi la Chiesa da coloro che vogliono invecchiarla, fissarla sul passato, frenarla, renderla immobile» (CV 35).

Le categorie della *giovinanza* e della *vecchiaia* vengono caricate di un significato simbolico che travalica la questione anagrafica: in esse si gioca la fedeltà della Chiesa alla sua missione. La preoccupazione per la mancata trasmissione della fede alle nuove generazioni cede il passo all'urgenza di una conversione ecclesiale che proprio dai giovani può trarre energia e consapevolezza.

Non si tratta più di trovare una ricetta pastorale per curare la frattura tra i giovani e la Chiesa, ma di lasciarsi rinnovare da essa accogliendo l'invito a rinnovarsi. La Chiesa «è giovane quando è sé stessa, quando riceve la forza sempre nuova della Parola di Dio, dell'Eucaristia, della presenza di Cristo e della forza del suo Spirito ogni giorno. È giovane quando è capace di ritornare continuamente alla sua fonte» (CV 35). Naturalmente questo rinnovamento chiede ai giovani un protagonismo dall'interno: «Non rinunciate al meglio della vostra giovinezza, non osservate la vita dal balcone. Non confondete la felicità con un divano e non passate tutta la vostra vita davanti a uno schermo. Non siate auto parcheggiate, lasciate piuttosto sbocciare i sogni e prendete decisioni. Rischiate, anche se sbaglierete» (CV 143).

### Una pastorale sinodale

Occorre arrivare al capitolo VII per trovare alcune linee pastorali per il cammino ecclesiale. Rimane tuttavia frustrata l'attesa di *ricette* pastorali. Al loro posto Francesco propone un *percorso sinodale* che riconosca i giovani stessi come protagonisti e si esprima in un cammino di tutto il popolo di Dio. Il Papa raccomanda di «fare ricorso all'astuzia, all'ingegno e alla conoscenza che i giovani stessi hanno della



sensibilità, del linguaggio e delle problematiche degli altri giovani. Essi ci mostrano la necessità di assumere nuovi stili e nuove strategie» (CV 203-204).

Una proposta interessante è quella di valorizzare la *pastorale giovanile popolare* «che ha un altro stile, altri tempi, un altro ritmo, un'altra metodologia. Consiste in una pastorale più ampia e flessibile che stimoli, nei diversi luoghi in cui si muovono concretamente i giovani, quelle guide naturali e quei carismi che lo Spirito Santo ha già seminato tra loro» (CV 230).

La prospettiva di ogni azione ecclesiale è quella di una azione *missionaria* che coinvolga tutti: «Non è necessario fare un lungo percorso perché i giovani diventino missionari. Anche i più deboli, limitati e feriti possono esserlo a modo loro» (CV 239). La tensione più forte rimane quella vocazionale che chiede un rinnovato sforzo di accompagnamento: «È la comunità intera che deve sentirsi responsabile di

accoglierli, motivarli, incoraggiarli e stimolarli» (CV 243).

È evidente il ribaltamento di prospettiva che ha trovato espressione nel Sinodo: dalla *sindrome dei banchi vuoti* che preoccupa le nostre comunità ad una *conversione ecclesiale* che chiede di tornare al *kerigma* delle origini e che vede nei giovani i primi protagonisti: «Sarò felice nel vedervi correre più velocemente di chi è lento e timoroso. Correte attratti da quel Volto tanto amato, che adoriamo nella santa Eucaristia e riconosciamo nella carne del fratello sofferente.

Lo Spirito Santo vi spinga in questa corsa in avanti. La Chiesa ha bisogno del vostro slancio, delle vostre intuizioni, della vostra fede. Ne abbiamo bisogno! E quando arriverete dove noi non siamo ancora giunti, abbiate la pazienza di aspettarci» (CV 299). ■

\* parroco di Novellara (RE)



Prendendo spunto dal tema proposto da papa Francesco per il mese missionario straordinario dell'ottobre scorso, *In missione* propone due interventi: uno del segretario delle Missioni, fra Matteo Ghisini, nel quale viene indicato il percorso che seguiremo in questo nuovo anno e l'altro nel quale fra José de Barros, da CapoVerde, racconta come stanno vivendo in quell'arcipelago la chiamata missionaria.

a cura di **Saverio Orselli**

# PASQUA CHIEDE MISSIONE RISPONDE

di Matteo Ghisini \*

**B**attezzati e inviati:  
dono e compito

“Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo” questo il tema dell'ottobre scorso, mese missionario straordinario che papa Francesco ha voluto fortemente per la Chiesa universale, al fine di «ritrovare il senso missionario della nostra adesione di fede a Gesù Cristo, fede gratuitamente ricevuta come dono nel Battesimo» (papa Francesco). Un tema evidentemente da non confinare ad ottobre, ma da sviluppare durante l'anno, al fine di portare frutto per il cammino di ogni cristiano e della Chiesa. Il richiamo “straordinario” del Papa avviene in occasione del centenario della lettera apostolica *Maximum illud* che Benedetto XV scrisse nel 1919 e che, alla

fine della grande guerra, diede nuovo slancio alla missione della Chiesa, purificandone le incrostazioni coloniali e cercando di liberarla da quelle mire nazionalistiche ed espansionistiche che tanti disastri avevano causato, rimettendo al centro solo l'annuncio e la carità del Signore Gesù.

È dall'inizio del suo pontificato (2013) che Francesco insiste sul bisogno urgente che la Chiesa riscopra sempre più la sua natura missionaria. «Una Chiesa in uscita fino agli estremi confini richiede conversione missionaria costante e permanente... È un mandato che ci tocca da vicino: io sono sempre una missione... ogni battezzata e battezzato è una missione... Nessuno è inutile e insignificante per l'amore di Dio. Ciascuno di noi è una missione nel mondo perché frutto dell'amore di Dio» (papa Francesco).

È il Nuovo Testamento che orienta

## Novità pasquale e identità missionaria della Chiesa

verso questa posizione: è lì che troviamo i fondamenti della natura missionaria della Chiesa, in particolare nelle parole che Gesù rivolge ai suoi discepoli nel finale del vangelo di Matteo: «Andate e fate discepoli tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (cfr. Mt 28,19-20). In quel mandato di Gesù *ad gentes* c'è il paradigma della Chiesa delle origini e quindi di ogni tempo.

### Rinnovare il vecchio o rinascere dall'alto?

Il primo esempio di questo annuncio cristiano ai pagani realizzatosi nella storia avvenne ad Antiochia (At 11,19-26). In quella città, facente parte dell'attuale Turchia, è ancora presente una piccola comunità cristiana, all'interno della quale è cresciuto Hanri, dal 1985 frate cappuccino dell'Emilia-Romagna. Lo abbiamo incontrato alcuni mesi fa, proprio in occasione del mese missionario. «Fu qui ad Antiochia che per la prima volta i cristiani annunciarono il vangelo ai pagani. Questa missionarietà iniziata nel I secolo fu poi portata avanti in seguito da molti testimoni in questa città: Ignazio da Antiochia, Giovanni Crisostomo e tanti altri. Oggi questa storia continua. Anch'io sono diventato annunciatore del vangelo. Ogni battezzato è automaticamente un apostolo e missionario, responsabile lui stesso di annunciare ad altri la buona novella. Non è possibile tenere per sé la gioia della fede in un Dio ricco di misericordia, un Dio che accoglie tutti, un Dio che ha un amore universale, non pronto a giudicare ma pronto ad accogliere e dare il benvenuto a ciascuno».



FOTO DI IVANO PUCETTI

Questo ardore missionario è così presente oggi nella Chiesa? Sembra di no. «È diffusa tra i battezzati, fedeli e pastori, una certa stanchezza missionaria», afferma padre Fabrizio Meroni, segretario generale della Pontificia Unione Missionaria (Pum) e direttore del Ciam (Centro Internazionale di Animazione Missionaria). «Sembriamo più preoccupati di rinnovare il vecchio che non di rinascere dall'alto nella novità pasquale... Occorre avere il coraggio apostolico e l'audacia necessari per lasciarci ricreare e riformare con nuove modalità di presenza e testimonianza cristiana», dice anche alla luce della sua lunga esperienza missionaria come membro del Pime, in Cambogia, Brasile e negli USA. Padre Fabrizio suggerisce che sono tre gli ambiti che la *missio ad gentes* può sollecitare positivamente nella vita di ogni battezzato e nella pastorale di ogni Chiesa.

### Tre ambiti sollecitati

Uno riguarda il rapporto tra missione e salvezza cristiana, cioè il ruolo della persona di Gesù nella salvezza del mondo. «Siamo chiamati a radicarci più consapevolmente nell'unicità salvifica universale del Salvatore Gesù Cristo», sostiene il religioso, ed «essere preoccupati della salvezza operata da Gesù Cristo, unico Mediatore tra Dio e gli uomini, significa essere interessati a che tutti abbiamo vita, l'abbiamo in abbondanza e l'abbiamo per sempre». Questo ci induce a rispondere con maggior franchezza a domande scomode, per esempio: come vivo e percepisco il mio rapporto personale con il Cristo, quale la salvezza sperimentata, quale la novità nella mia vita e nelle mie relazioni?

Il secondo ambito concerne il ruolo dei fedeli laici, cioè di tutti coloro che sono battezzati e che non sono preti. Ad Antiochia furono sostanzialmente laici che annunciarono il vangelo ad altri laici. In diverse aree geografiche sono i laici che molta responsabilità hanno nell'anima-

zione delle comunità cristiane, nella catechesi, nella pastorale. Occorre superare la tentazione di ridurre la Chiesa al suo elemento clericale e a una certa pastorale clericalizzante. Questo contatto ravvicinato con il mondo missionario può far bene ad ogni Chiesa, ponendo a ciascuno di noi la domanda su come vive la propria vocazione laicale nella società e nella comunità cristiana, e quale il rapporto con il clero.

Infine un terzo elemento: la *missio ad gentes* ci restituisce uno stretto legame tra annuncio della parola e sacramenti, tra testimonianza e comunità concreta cristiana. Questo si ispira alla persona stessa di Gesù, parola di Dio che si è fatta carne e poi pane nel sacramento, e che vive nel suo corpo che è la Chiesa.

Questo terzo ambito ci interpella sulla modalità con cui viviamo le nostre liturgie, se e come facciamo esperienza attraverso il nostro corpo della trasfigurazione di noi stessi e del mondo. ■

\* Segretario delle Missioni dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna



FOTO DI MATTEO GHISLINI



I figli della  
missione  
in missione  
nel mondo



# Il vangelo *nell'oceano*

di José de Barros \*

## **D**a Capo Verde a São Tomé e Príncipe

Condivido con voi lettori di MC un po' della mia vita "missionaria" a Capo Verde e anche un po' della missione che abbiamo a São Tomé e Príncipe. Penso che sia tanto urgente oggi costruire la pace, quanto è urgente sentire il bisogno dell'annuncio missionario. Sono questi due aspetti fondamentali dell'essere Chiesa. Infatti si nota, in giro per il mondo, quanto sia difficile annunciare il messaggio del vangelo dove regnano la guerra ed i conflitti armati. Perciò penso che assieme all'annuncio missionario deb-

ba esserci sempre lo sforzo di costruire la pace, non limitandosi soltanto all'assenza di guerra. La pace è molto più seria ed esigente. Credo che anche papa Francesco abbia sentito questa urgenza: per questo ha chiesto alla Chiesa di dedicare un intero mese alla tematica missionaria, col titolo "Battezzati e inviati. La Chiesa di Cristo in missione nel mondo".

Non è sufficiente affermare che la Chiesa esiste perché è missionaria e che nel cuore della Chiesa non può mai mancare il senso della missione e l'uscita da se stessa. Oggi, più che mai, c'è il bisogno di aiutare il singolo battezzato a capire che lui stesso è una missione e che, nel suo piccolo, è invitato a lavorare in favore della missione. La mis-

sione fa parte dell'essere di ogni singolo battezzato. Quando si comprende questo, si vive con serenità e ci si rappacifica con la vita e con le difficoltà che la stessa missione ci pone davanti: l'essere missionari non significa essere dei supereroi.

### La missione non è in valigia

Non si può più pensare la missione soltanto nel senso di "fare la valigia e partire", come si pensava qualche anno fa. Credo sia questo un primo passo per capire il senso dell'essere missionari e comprendere che si tratta di una realtà che interessa ognuno di noi. In questa ottica possiamo anche vedere ogni nostro piccolo servizio come una missione: lo studio, le attività, il lavoro... tutto è missione. Così intendo la missione... dopo sette anni di studi filosofici e teologici in Portogallo e in Italia. Ora, con queste nuove basi, sono tornato nella mia Patria, Capo Verde, dove porto avanti la mia missione. Il 21 luglio scorso sono stato ordinato sacerdote e ora vivo a Praia, isola di Santiago, assieme ad altri quattro confratelli. Mi occupo della formazione e dell'accompagnamento dei giovani. C'è chi insegna e chi si dedica all'accoglienza delle persone che bussano alla nostra porta. Tutto ciò è per noi missione, anche se siamo nella nostra terra. Come frati cappuccini siamo presenti in sei isole di Capo Verde, dove abbiamo sei fraternità.

Nel 2016 papa Francesco ci aveva avvertito, come Chiesa, della necessità di uscire, di andare in missione. Infatti ci ha detto che «una Chiesa chiusa è una Chiesa malata. La Chiesa deve lasciare se stessa e andare verso le periferie esistenziali, qualunque esse siano».

Prendendo in considerazione quest'invito e il desiderio missionario della custodia, oltre alle domande insistenti del vescovo di São Tomé e Príncipe, Manuel Antonio, i frati cappuccini della custodia di Capo Verde hanno deciso di partire in missione. Così l'8 settembre 2016 approdarono a São Tomé e Príncipe i primi missionari capoverdiani, i sacerdoti fra Claudino e fra Samuele e il fratello laico fra Alcindo.

### Dal Piemonte verso il mondo

Noi capoverdiani siamo figli dell'azione missionaria dei cappuccini del Piemonte e siamo cresciuti nella consapevolezza missionaria grazie al loro esempio. I primi missionari arrivarono a Capo Verde sin dal 1947, uomini generosi che hanno dato tutta la loro vita a queste dieci porzioni di terra che compongono l'arcipelago di Capo Verde. Ci hanno testimoniato il vangelo di Gesù, ci hanno fatto credere che è possibile viverlo, mostrandoci con la vita un detto tanto usato qui a Capo Verde: «Non si è mai tanto ricchi per non prendere niente dagli altri e non si è mai tanto poveri da non poter offrire niente a qualcun'altro». Questo *slogan* traduce bene la situazione dei frati della custodia di Capo Verde quando nel 2016 decisero di andare in missione in un altro paese, altrettanto assetato della speranza missionaria. Senza dilungarmi troppo vi racconto un po' quella che è la nostra presenza missionaria a São Tomé e Príncipe.

Capo Verde e São Tomé e Príncipe hanno una storia comune. Nel passato non tanto lontano, São Tomé e Príncipe fu meta di tanti capoverdiani che cercavano un posto di lavoro nella coltivazione del cacao, fuggendo, in questo modo, dalla grande siccità che colpiva l'arcipelago di Capo Verde. Oggi, stando alle statistiche, più del 60% della popolazione di São Tomé e Príncipe è di origine capoverdiana.

Nella zona sud del paese, la regione di Caué e Cantagalo, la responsabilità pastorale è affidata ai nostri missionari. Abbiamo due parrocchie molto estese territorialmente ma piccole a livello di popolazione ed economicamente povere. Secondo quanto ci ha raccontato uno dei missionari presenti, il periodo iniziale fu abbastanza impegnativo. Si trovavano in un paese diverso e sconosciuto e c'era bisogno di adattarsi alla cultura, alle tradizioni e alle abitudini locali.

Il fatto di parlare la stessa lingua, il portoghese, per quanto di aiuto, non voleva dire che l'integrazione fosse già assicurata.

## La sorellina minore

Pian piano le difficoltà andarono scomparendo. Tutto ciò è stato possibile grazie all'amabilità e all'affetto della gente che, ci hanno detto i missionari, li ama e li rispetta sempre e ovunque. La gente vive con serenità, al ritmo della natura. La grande sfida che si trovano ad affrontare i nostri missionari è aiutare le persone a vivere la fede e partecipare alla vita ecclesiale. Infatti, in questa zona, la partecipazione alle celebrazioni è scarsa; si sente una certa indifferenza verso le cose religiose e di fede, risultato di un lungo periodo di abbandono. È diventato un terreno favorevole alla diffusione delle sette. Adesso i frati hanno scelto una pastorale di prossimità, cercando di accompagnare le persone con formazione umana e religiosa. Per il fatto di essere un insieme di isole, a São Tomé e Príncipe sono innumerevoli le difficoltà. L'esigenza primaria è certamente l'educazione: questa è la nostra principale preoccupazione, anche se dobbiamo considerare le nostre forze, perché la formazione ed evangelizzazione richiedono anche un impegno eco-

nomico che non sempre siamo in grado di sostenere. I nostri missionari a São Tomé e Príncipe non sono abbandonati, e non si trovano da soli a sostenere il peso della missione, come testimoniano le visite del custode fra António Fidalgo e del provinciale del Piemonte, fra Michele Mottura.

Qualcuno diceva che era contrario alle "regole" che una Custodia andasse in missione in un altro paese e che potessero farlo soltanto le Province. Noi invece siamo partiti e, poco dopo, abbiamo ricevuto dal ministro generale un grande sostegno, con parole bellissime che fanno crescere la speranza e che terremo nei nostri cuori. Oggi la nostra missione a São Tomé e Príncipe sta prendendo piede e va avanti con coraggio, sconfiggendo ogni difficoltà. A noi piace dire - ed è proprio così - che São Tomé e Príncipe fa parte della nostra custodia. Ci piace chiamarla sorellina minore delle fraternità della custodia. Così rimane più vicina a noi, sebbene ci sia fisicamente tanta distanza. ■

\* frate cappuccino di Capo Verde





**Un padre missionario e una laica nell'inferno delle favelas di San Paolo del Brasile.** Come la luce della resurrezione diventa efficace e reale, proprio là dove luce non sembra essercene più. Un recupero dell'umano, nel suo valore e nella sua dignità, come effetto del recupero del rapporto vivo e vitale con il Risorto. Missione Belem sembra davvero uscita dalla fantasia di un romanziere evangelico. E invece è una realtà.

a cura di **Gilberto Borghi**

# Bellissima BELEM

Il fascino di una Chiesa in uscita

**L**a prima porta dell'inferno  
«Fine gennaio del 2000. Stiamo attraversando il ponte dello "Chà", camminiamo completamente disorientati. Non conosciamo niente di questa "città mostro", che è San Paolo del Brasile. Una domanda, quasi una stretta al cuore è presente dentro ciascuno di noi: come ci avvicineremo ai "meninos de rua" (ragazzi di strada)? Tutti li fuggono e li temono. Immaginatoci noi che non sappiamo neanche parlare bene il portoghese! Solo Dio sa quanto desideriamo entrare nel mondo di questi bambini.

Nella nostra testa ancora danzano i dogmi invisibili della società: "questi ragazzini sono dei buoni a nulla", "queste creature sono pericolose, sanno solo rubare, a loro piace solo intontirsi respirando i vapori della colla e del diluente..."

All'improvviso, alcuni "meninos de rua" malconci e chiassosi arrivano dalla parte opposta della strada. Non li avevamo mai visti. Per qualche motivo, che ancora oggi rimane misterioso, uno di loro attraversa la strada e si avvicina a noi. Senza paura e senza esitare, prende le nostre mani e chiama gli altri amici.

Nasce subito una simpatica amicizia. I bambini si appassionano per i crocifissi e le medagliette della Madonna che abbiamo al collo: "Zio, dammene una!". Rapidamente, conquistiamo la fiducia di tutti e alla fine ci portano al "Mocó", il loro nascondiglio.

Per entrare, abbiamo bisogno di passare dentro un buco di 40 centimetri nella parete di un ponte. Con un po' di difficoltà, ci riusciamo. E dentro venti ragazzini, poco più che bambini, abbandonati; bambine

semi-nude in braccio ai compagni della stessa età, drogati dalla colla e dal tinner (diluente). Un fortissimo odore di marijuana. È una scena infernale. Tutto scuro, tutto brutto, tutto triste. Davvero, questa diventerà per noi la prima porta dell'inferno.

Senza che noi ce ne rendessimo conto, il Signore realizzava i suoi piani e ci accompagnava in questi tenebrosi bassifondi da cui non saremmo più usciti. Sopra il ponte, le persone andavano e venivano ignorando la tragedia che si consumava pochi metri sotto i loro piedi.

### Il vangelo a Cracolandia

Evangelizzare l'inferno! Ecco la vocazione che nasceva in quella notte, dopo una lunga gestazione. A partire da quel momento, i sotterranei infernali della strada, dei marciapiedi e delle piazze, delle favelas... sono diventati la nostra casa e il "popolo della strada", il popolo dei miserabili è diventato la nostra famiglia, a "Cracolandia", la terra del crac».

Così padre Gianpietro Carraro, missionario italiano in Brasile, racconta la nascita della "Missione Belem". Assieme alla missionaria Calcida da Silva Leste scelgono di vivere in comunione con i poveri di strada e gradualmente li invitano nelle loro case di accoglienza, certamente un posto più sicuro della strada. La logica non è quella dell'assistenzialismo, ma quella dell'evangelizzazione e della accoglienza cristiana: tutto ruota attorno alla preghiera e al lavoro, secondo il classico "ora et labora".

Oltre alla cura fisica e psicologica, fatta tramite dei volontari, padre Gianpietro e Calida si occupano di questi bambini e ragazzi, per tutta la loro crescita umana e spirituale, mettendo al centro la gioia dell'annuncio di Gesù risorto: tutto in Lui è stato vinto, il dolore, la povertà, la sofferenza, l'ignoranza, la mancanza di futuro, l'ingiustizia, il mancato amore e anche la morte. Provano, cioè, come loro stessi dicono, «con immenso affetto ad evangelizzare l'inferno».

Poco dopo, Missione Belem approda ad Haiti, sconvolto dal terribile terremoto

del 2010, facendo nascere il Centro Zanjo Makenson che oggi accoglie 1.200 bambini, tutti adottati a distanza, e mamme che imparano a prendersi cura dei loro piccoli, e dove giovani e adulti lavorano ed evangelizzano. Contemporaneamente nascono le "Case di Accoglienza" in Brasile e in Europa. In Italia sono molte le esperienze di evangelizzazione con lo stesso stile, alcune delle quali sono diventate stabili e hanno permesso di aprire case-accoglienza



in cui il vangelo è la regola di vita: più di 60 nuclei di evangelizzazione e 1.500 laici impegnati.

In Italia, l'approccio a questa esperienza kerygmatica, fatta da laici per laici, si organizza in tre aree; Gruppi Ruah, Gruppi Jé-Shuá e Gruppi Cana.

Rispettivamente sono una evangelizzazione kerigmatica e una Catechesi catecumenale per adulti, per giovani e per coppie di sposi, che condividono tutti la scelta dei più poveri e delle periferie più emarginate.

Dove la dimensione della carità, invece di essere un'appendice facoltativa, come spesso nei normali percorsi di catechesi, diventa il luogo essenziale ed iniziale da cui tutto nasce: il servizio ai poveri dell'inferno che fa nascere e dà corpo alla fede.

A partire da qui, per chi accetta di proseguire, dopo aver vissuto l'esperienza di partenza, trova un percorso più strutturato.

### Percorso strutturato

a) Diario spirituale: tutte le mattine meditazione del vangelo del giorno e scelta di un proposito, ad esso ispirato, da vivere durante la giornata, con esame di coscienza serale e confessione mensile.

b) Formazione teologica: una domenica al mese è dedicata alla formazione incentrata sul Catechismo della Chiesa, a partire sempre da temi biblici.

c) Formazione alla missione: un anno di preparazione specifica, dopo l'esperienza iniziale, che rende capaci di proporre l'annuncio ai poveri e nelle periferie del mondo, attraverso la propria testimonianza di vita e di incontro con Gesù.

d) Se possibile, messa e preghiera giornaliera del rosario, come momenti quotidiani forti di fondamento della propria spiritualità.

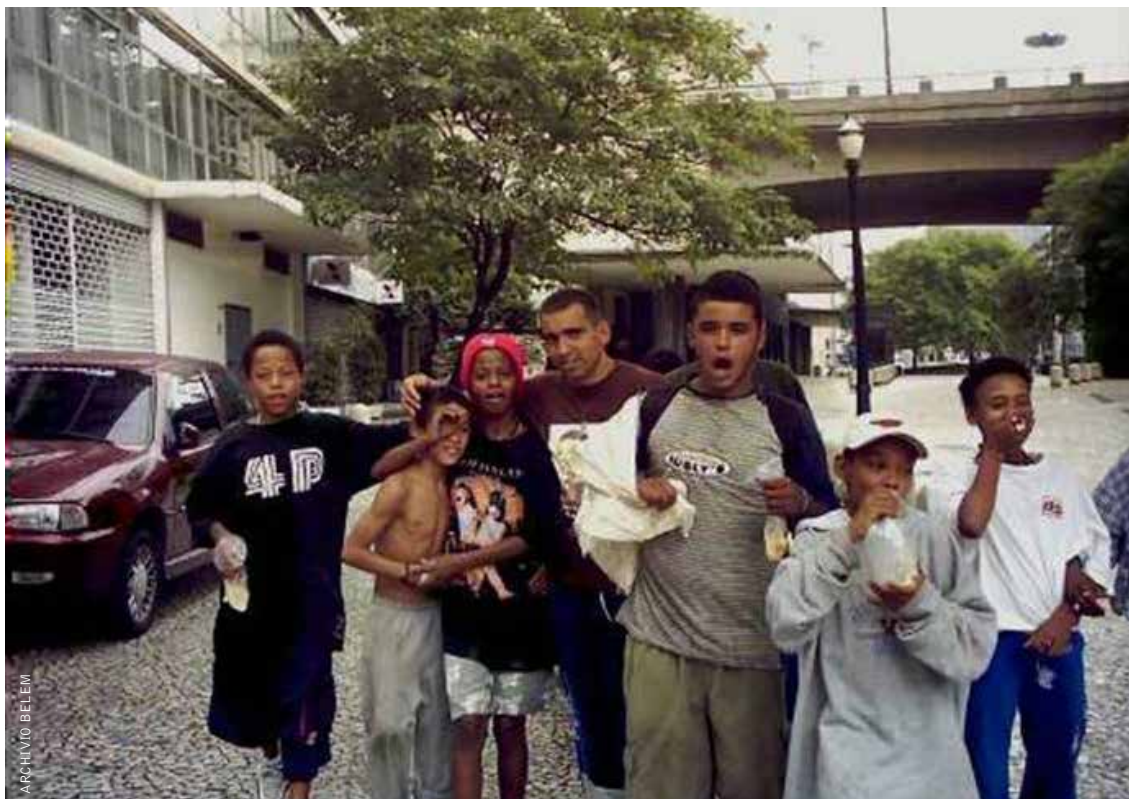
e) Partecipazione e contributo personale, secondo le proprie possibilità, all'attività missionaria delle zone del mondo in cui le necessità sono maggiori (ad esempio: Brasile e Haiti).

f) Coltivare la comunione con la Chiesa locale, partecipando secondo il proprio

carisma alle attività pastorali in sintonia con lo specifico della scelta prioritaria dei più poveri.

Ecco i caratteri di Missione Belem che meritano di essere sottolineati in particolare: evangelizzare in ogni luogo, in ogni situazione, lottando contro tutte le barriere, dove nessuno arriva, dove sembra che non ci sia più nulla da fare, portando l'amore di Gesù nel cuore dell'inferno, attraverso la preghiera e la condivisione totale delle sofferenze di questi fratelli; una esperienza ecclesiale che ridà voce e spazio allo Spirito che parla nelle persone "comuni", laici per i laici, prima di tenere conto dei tradizionali ruoli ecclesiali; un'attenzione particolare a chi è fuori della Chiesa.

In tempi in cui la pastorale ordinaria, tante volte, non riesce più a muoversi con efficacia in molti ambienti apparentemente "impossibili", questo è un esempio, invece, molto preciso di una Chiesa in uscita, che non aspetta che l'uomo di oggi arrivi con le sue ferite aperte, ma che lo va a cercare là dove si è perso. Difficile non vedere in questo l'idea di papa Francesco, di una Chiesa come "ospedale da campo". ■





**Sua Santità Bartolomeo, patriarca di Costantinopoli, lo scorso 18 Settembre ha dato inizio alla visita ufficiale nella eparchia di Lungro**, in Calabria, una diocesi cattolica di rito bizantino che, assieme alla eparchia di Piana degli Albanesi, in Sicilia, e al monastero esarchico di Grottaferrata, nel Lazio, fa parte della Chiesa sui iuris italo-albanese.

*Barbara Bonfiglioli*

# Ut unum sint

di Alex Talarico \*

**D**uplice appartenenza  
L'eparchia di Lungro, nel 2018, ha festeggiato il suo centenario dalla fondazione e molti sono stati gli eventi e gli incontri che hanno avuto luogo per preparare lo storico incontro tra il vescovo della eparchia di Lungro, Donato Oliverio, ed il patriarca di Costantinopoli. Non è la prima volta che Bartolomeo visita la Calabria; tuttavia questo incontro testimonia come, nonostante i secoli e nonostante le guerre, la divisione fra le Chiese non ha prevalso, confermando il cammino fatto sulla strada dell'unità fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa. Le comunità italo-albanesi, infatti, da sempre hanno mantenuto e vissuto questa duplice appartenenza. L'eparchia di Lungro ha voluto rendere questo servizio di incontro fraterno tra due Chiese sorelle, alla Chiesa Una, affinché sempre più possa realizzarsi la preghiera di Gesù "Che siano Uno", e termini ciò che è scandalo per tutti i cristiani: la controtestimonianza dell'essere divisi.

Papa Francesco ormai da tempo parla di un ecumenismo in cammino e non smette di ricordare a tutti noi che l'unità si fa camminando. Sua Santità Bartolomeo ha accettato di farsi pellegrino e si è messo in

cammino per vivere la gioia di riscoprirsi fratelli.

## **Patriarca, prefetto, arcivescovi & co.**

La visita è iniziata con la preghiera insieme nella Cattedrale di "San Nicola di Mira" della eparchia di Lungro, dove Sua Santità ha presieduto la preghiera del vespro, alla presenza di Gualtiero Bassetti, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, di Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione delle Chiese orientali, di Andrea Palmieri, sottosegretario del Pontificio Consiglio per l'unità dei cristiani e ai vescovi della Calabria. Hanno accompagnato il patriarca Bartolomeo nei due giorni di visita in eparchia l'arcivescovo metropolita d'Italia e Malta, Ghennadios, il metropolita di Smirne Vartholomeos, e il metropolita di Zambia e Malawi del patriarcato di Alessandria di Egitto, Tsafaridis, con i quali, giovedì 19 Settembre Sua Santità ha visitato la chiesa cattedrale dell'Arcidiocesi di Rossano-Cariati. Accolto dall'arcivescovo Giuseppe Satriano, dopo un momento di preghiera nella cattedrale di fronte alla icona della Madre di Dio Achiropita, Bartolomeo ha avuto modo di vedere il *Codex purpureus rossanensis*, uno dei cinque evangelieri siriaci del VI secolo. La visita è proseguita nella parrocchia di San Cosmo Albanese e a San



FOTO DI ALEX TALARICO

Demetrio Corone dove il patriarca ha inaugurato una mostra di icone cretesi.

Bartolomeo ha sottolineato il rapporto madre/figlia che da sempre è esistito tra la Chiesa di Costantinopoli e le comunità albanesi del meridione italiano, sottolineando le radici di una Chiesa locale - una Chiesa cattolica di tradizione costantinopolitana - affinché su queste radici si possa costruire un cammino di comunione tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, senza negare le differenze teologiche ancora presenti, che impediscono la piena comunione tra le due Chiese.

### La diversità che arricchisce

In questa prospettiva di cammino ecumenico bisogna rileggere la storia della eparchia di Lungro, fatta di uomini e donne che hanno trasmesso la fede cristiana in esilio dalla propria terra e che si trovavano sotto la giurisdizione del patriarca di Costantinopoli, prima di lasciare la loro patria, e che oggi hanno sperimentato questo abbraccio, perché, nonostante le diversità teologiche, una madre non dimentica mai i propri figli.

Il Patriarca ha fortemente invitato gli italo-albanesi a mantenere il patrimonio che fino ad oggi hanno custodito gelosamente,

come un dono, e ha invitato le Chiese della Calabria a collaborare tra di loro, per poter far sì che il contatto tra le diocesi di rito latino e la eparchia di Lungro possa giovare e arricchire le une e l'altra: annunciare sempre più la parola di Dio e testimoniare un patrimonio che nei secoli si è formato e conservato facendo da ponte tra Oriente e Occidente affinché si avvicini sempre più il giorno della piena unità.

Il primo centenario della eparchia di Lungro è stato un dono che il Signore ha elargito ad una Chiesa locale per prendere sempre più consapevolezza della propria missione ecclesiale: aiutare la Chiesa universale a sanare le ferite e le divisioni. Ciò che è richiesto ad una diocesi cattolica, pienamente fedele a Pietro, e con lo sguardo da sempre rivolto alla tradizione orientale della Chiesa, è aiutare a cancellare lo scandalo di chi, a volte, rischia di presentare, senza volerlo, un Cristo diviso. ■

\* diacono dell'eparchia di Lungro e studente presso l'ISE "San Bernardino" di Venezia





L'eparchia di Lungro venne istituita il 13 Febbraio 1919 con la Costituzione Apostolica *Catholici Fideles*, di Benedetto XV (1854-1922), che dava alla nascente diocesi giurisdizione su tutti gli albanesi di rito bizantino dell'Italia continentale. La storia della presenza degli albanesi nel meridione italiano era iniziata cinque secoli prima: quando ormai la tradizione italo-greca - che era nata dopo che l'imperatore d'Oriente Leone III Isaurico (675-741) aveva sottratto il meridione italiano dalla giurisdizione del papa e lo aveva posto nella giurisdizione del patriarca di Costantinopoli - stava quasi scomparendo dalle regioni del Sud dell'Italia, iniziarono una serie di migrazioni, nella seconda metà del 1400, che videro le popolazioni dell'Epiro e del Peloponneso dirigersi verso il Regno di Napoli.

Queste ondate migratorie, che iniziarono qualche decennio dopo che il Concilio di Ferrara-Firenze (1438-1439) aveva ristabilito l'unità della Chiesa, videro un intero popolo fuggire con la speranza di mettersi in salvo dall'invasione dell'Impero Turco e di poter professare la propria fede liberamente. Giunte nel meridione d'Italia ripopolarono luoghi, rimasti disabitati a causa di carestie e malattie, dove era vivo il ricordo di una presenza bizantina, che era sopravvissuta anche dopo che nel XI secolo quei territori erano stati conquistati dai normanni ed erano stati posti nuovamente sotto la giurisdizione del papa.

A tutela di questo enclave di diversità si posero sempre i papi di Roma che volevano preservare una realtà che aveva conservato la lingua madre e la tradizione spirituale della Chiesa bizantina. Nel corso dei secoli non fu facile la loro sopravvivenza, a causa della politica di latinizzazione dei vescovi locali, sotto la cui giurisdizione gli italo-albanesi vissero per secoli. Solo nel 1917 Benedetto XV considerò la possibilità di concedere a queste realtà una conformazione giuridica; due anni dopo sarà eretta l'eparchia di Lungro degli italo-albanesi dell'Italia continentale.



# LETTERE IN REDAZIONE

## IN MEMORIA RINGRAZIO

**C**arissimo padre Dino, siamo Luigi e Diva della “Parrocchietta” di Roma. Ricordi? Come stai? Abbiamo saputo della morte di Eugenio Melandri, nostro compagno nel primo campo di lavoro missionario dei cappuccini di Bologna. Il nostro pensiero è subito corso a quel bellissimo periodo. Nelle nostre foto di allora Eugenio è un ragazzone sereno e allegro, nei nostri ricordi è molto serio, profondo e incisivo con le sue riflessioni sull’Africa e sulle Missioni. Quel campo e quel periodo sono stati molto importanti per noi, per la nostra formazione, per la nostra vita tutta. Sai, pochi mesi prima avevamo vissuto la fortunata e grande esperienza in Kambatta con i missionari di allora, gli scout di Forlì e altre persone eccezionali tra cui padre Giulio e padre Leonardo. Per questa opportunità e per tanto altro, siamo sempre grati ai cappuccini di Bologna, in particolare a quelli che allora erano nella nostra Parrocchietta di Roma.

Da diversi anni non siete più qui, il nostro legame continua ovviamente nei ricordi e nella rivista MC che leggiamo e apprezziamo tantissimo. L’ultimo numero era arrivato da poco, (si caro Dino, in ritardo, ma non importa proprio!) e un messaggio ci ha informato della morte di Eugenio. Io, Diva, avevo appena individuato come primo articolo da leggere quello dal titolo “Si sta come d’autunno...”. Questa perdita ci addolora molto. Siamo certi però che il Signore l’abbia accolto a braccia aperte e lo abbia ripagato del tanto dolore che ha dovuto affrontare, accompagnandolo da Maria per farlo accarezzare da Lei come lui ha chiesto nella sua messa del rientro nella nostra Chiesa. Eugenio ha aspettato tanto la sua messa, quasi trent’anni credo e leggo. Noi lo abbiamo seguito da lontano, leggendo. La sua vita in questo lungo periodo è stata veramente singolare, l’ha spe-

sa per la pace, per i deboli e per la sua amatissima Africa. Ho ascoltato tempo fa una sua intervista sulle donne africane. Invitava a guardare i loro piedi, nelle foto mostrate in un convegno, e a riflettere sull’importanza che queste donne hanno avuto e hanno nello sviluppo dell’Africa. Mi sono commossa, le donne etiopi del Kambatta sono impresse nella mia mente, sono il ricordo più bello e chiaro che io ho dell’Africa: una donna che cammina eretta e decisa con in testa un cesto, addosso un neonato e altri bambini attaccati alla sua veste. Grazie infinite carissimo Eugenio. Grazie anche a te padre Dino, grazie alla tua rivista. Un ringraziamento e un saluto affettuoso a tutti gli amici cappuccini che sono e resteranno per sempre nel nostro cuore.

Un grande abbraccio e saluti affettuosi.

Luigi e Diva Cartoni

Grazie dei ricordi che ci riportano agli anni della giovinezza comune in quel di Roma, in particolare alla “Parrocchietta” e al “Forte Portuense”, con l’entusiasmo missionario che ci caratterizzava con padre Giulio, padre Leonardo ed Eugenio Melandri. Grazie in particolare per aver ricordato il comune amico Eugenio con il suo impegno di una vita per la pace e per gli ultimi. Grazie infine dell’apprezzamento per MC che continua ad essere strumento di sensibilizzazione missionaria e anche di... incontro tra vecchi amici. Le foto di questo numero di MC, per esempio, sono di un certo... Marco Picistrelli, giovane e promettente chitarrista di quei tempi, nella chiesa del Forte...

padre Dino



PELLEGRINAGGIO

# #LA SERBIA: COSÌ VICINA, COSÌ SCONOSCIUTA

dal 2 al 9 Luglio 2020

GUIDA BIBLICA: p.Dino Dozzi

INFO e ISCRIZIONI: p.Ivano Puccetti

email: [padreivano@gmail.com](mailto:padreivano@gmail.com)

## LA SERBIA

*da Belgrado ai più importanti monasteri medioevali del paese.*

- Nove giorni di straordinario interesse religioso, artistico, monumentale, storico, paesistico.
- Pillole bibliche sul Vangelo di Matteo, utilizzato dalla liturgia nell'anno 2020.



# MERCATINI DEL RIUSO PRO MISSIONI

Nei nostri centri missionari di Imola e San Martino in Rio mobili, oggetti, libri, vestiti, scarpe - in buono stato, ma che per le più svariate motivazioni sarebbero buttati via - ai mercatini del riuso trovano nuova vita e diventano una preziosa fonte di raccolta fondi per le missioni, oltre a rispondere al bisogno di chi non può permettersi di comprarli nuovi.

## **IMOLA - VIA VILLA CLELIA, 10**

Orario di apertura da ottobre a maggio  
martedì ore 14.30-18 e sabato ore 9.30-12

Grande apertura straordinaria nella seconda metà di agosto

Chiusura

Giugno, luglio, prima metà di agosto e tutto settembre, periodo natalizio

## **SAN MARTINO IN RIO - VIA RUBIERA 5**

Orario di apertura da settembre a luglio  
martedì, mercoledì e venerdì ore 14-18.30

sabato ore 9-12 e 15-18.30

Chiusura

Tutti i lunedì e giovedì, dalla terza settimana di luglio alla terza settimana di agosto, periodo natalizio, nei giorni del Triduo pasquale (giovedì, venerdì e sabato santo) e il 4 ottobre.